



H. LATENACCI. INV. & DEL.

E. MORICE. SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno. Semes. Trim.
 TORINO, presso la Casa Editrice. Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) " 32 00 | 17 00 | 9 50
 ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
 Ogni numero separato centesimi 80.

Anno III - N° 7 - 18 Agosto 1860
 DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
 Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
 Le domande di abbonamento si dirigono all' Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente *Vaglia Postale*, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
 Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Teste: La regina Maria Teresa, vedova di Ferdinando II di Napoli — Cronaca politica — Corriere di Torino — Corriere di Venezia — Scuole Tecniche della R. Camera di Commercio in Genova — Al campo di Milazzo — A zonzo per Torino — Ernesto Rossi — Rimebranze Carniche: La morte di Laribeto — I volontari inglesi — La balena — Gran torchio tipografico di Hoe — Amenity della conversazione — Poesie: Garibaldi, Il sospiro, Un bacio — Corriere del mondo — Di un'arte in cui furono principi gli Italiani, e delle porcellane di Sevres.

Incisioni: Maria Teresa, regina madre di Napoli — Scuola tecnica in Genova — Episodio della battaglia di Milazzo — Caffè della Concordia in Genova — Ernesto Rossi — Volontario e volontaria inglesi — La balena — Gran torchio tipografico di Hoe — I vasi di Sevres donati da Napoleone III alla Città di Brescia. — **Rebus.**

LA REGINA MARIA TERESA
 vedova di
FERDINANDO II DI NAPOLI

Pubblichiamo qui appresso il ritratto della regina Maria Teresa Isabella, matrigna del re di Napoli, arciduchessa d'Austria, nata il 31 luglio 1816 da Carlo arciduca d'Austria, maritata in seconde nozze, il 9 gennaio 1837, a Ferdinando II re di Napoli, e rimasta vedova il 22 maggio 1859. Dopo la morte del marito, questa donna, incarnazione della politica austriaca in Italia, continuò virtualmente a governare dispoticamente, non ostante l'assunzione del figliastro al trono, secondo i principii e coll'aiuto dei satelliti di Ferdinando II, finchè i recenti avvenimenti in Sicilia e la promulgazione forzata della costituzione, da lei profondamente avversata, la costrinsero a riparare nella fortezza di Gaeta, ove continua a cospirare, coi caporioni del partito retrivo e della vecchia polizia, non solo contro i nuovi ordini costituzionali, ma contro il figliastro ben anco, cui vorrebbe surrogare sul trono il proprio primogenito, Luigi Maria conte di Trani.



La regina Maria Teresa, vedova di Ferdinando II di Napoli.

CRONACA POLITICA

Torino, 17 agosto.

I protocolli, con cui sono determinate le condizioni dell'intervento europeo nella Siria, sono stati resi di pubblica ragione: in essi è formalmente stipulato che nell'intervenire a difesa dell'umanità ed a protezione de' Cristiani, le potenze intendono coadiuvare il governo ottomano ed astenersi da qualsivoglia pensiero di acquisti territoriali.

Frattanto più si conoscono i particolari delle carnificine di Damasco, e più cresce l'orrore che il primo annuncio di quei luttuosi fatti destò in tutta Europa. In Francia si è già aperta una sottoscrizione per venire in aiuto dei poveri Cristiani, e fra i primi a sottoscrivere per larghe somme di danaro sono state le LL. MM. l'Imperatore e l'Imperatrice dei Francesi.

Il corpo di spedizione francese è composto di 6 mila uomini. Prima di partire essi furono passati a rassegna dall'imperatore Napoleone III, il quale ricordava ad essi come anche questa volta i soldati della generosa Francia vanno a tutelare una causa di giustizia e di civiltà. Prima d'imbarcarsi, il generale Roger de Hautpoul, comandante il corpo di spedizione, rivolgeva parimenti ai soldati un apposito ordine del giorno, in cui esprimendo lo stesso concetto dell'imperatore, manifestava la ferma fiducia che ad ogni evento i suoi soldati si sarebbero mostrati degni della causa che vanno a propugnare e della gloriosa nazione che li invia.

Dopo i recenti trionfi parlamentari del governo inglese, non vi sono stati dibattimenti politici rilevanti nelle due Camere del Parlamento britannico. L'episodio più notevole è stata la risposta che nella tornata della Camera dei Comuni, la sera del 10 corrente, lord John Russell, ministro degli affari esteri, dava ad un deputato che lo interpellava sulla proposta fatta dal governo francese, perchè la Spagna abbia ad avere da ora in poi rango di potenza europea. Il ministro dichiarava che l'Austria aveva accolta la proposta, ma che la Prussia ha osservato che l'entrata nel concerto europeo della Spagna, potenza cattolica, avrebbe turbato l'equilibrio a scapito delle potenze protestanti, e che perciò, qualora si accetti la Spagna come sesta potenza, dovrebbero concedere la stessa prerogativa alla Svezia, che pure ebbe parte ai trattati dell'anno 1815. Per conto poi dell'Inghilterra, lord John Russell soggiungeva che accordando quella distinzione alla Spagna, non ci sarebbe ragione di negarla al Portogallo ed alla Sardegna. Egli perciò essere di avviso che per ora il numero delle grandi potenze non debba oltrepassare quello che attualmente è, vale a dire cinque, e ad ogni modo assicurare il Parlamento che nessun provvedimento sarebbe fatto a questo riguardo durante l'intervallo di tempo da una sessione all'altra.

Nel Parlamento inglese, com'era naturale, si è pure parlato delle cose orientali. Lord Palmerston ha manifestata l'opinione che il Governo turco possa con le sole forze proprie venire a capo delle difficoltà. Lord John Russell ha detto di fare assegnamento sulla energia e sull'attività che avrebbe spiegato in Siria Fuad pascià, il quale si è ivi recato alla testa di truppe ottomane e munito dei pieni poteri dal sultano.

Il re Leopoldo dei Belgi si è recato a Wiesbaden, dove suole andare tutti gli anni a passare alcuni giorni nella stagione estiva. Questa volta si dà anche una certa importanza politica a quella gita, perchè a Wiesbaden trovasi parimenti S. M. il re dei Paesi Bassi, ed in tal guisa s'incontrano due sovrani di Stati che ora sono diventati amici dopochè è cessata la supremazia dell'uno sull'altro.

Il Governo spagnuolo ha innalzato al rango di ambasciata la sua legazione a Pietroburgo, ed ha creato vari governi politico-militari in parecchie delle possessioni insulari della Spagna. A Madrid si aspetta l'arrivo di un'ambasciata straordinaria che l'imperatore del Marocco manda a S. M. Cattolica.

In Sicilia, dopo la convenzione militare conclusa tra il generale Clary, comandante le truppe borboniche nella cittadella di Messina, ed il generale Giacomo Medici, non è occorso nessun fatto militare rilevante. Tutto accenna però a preparativi per una spedizione sul continente napoletano, ed il Governo napoletano dal canto suo pare si apparecchi ad opporre resistenza.

Il prodittatore Agostino Depretis, usando de' poteri a lui delegati, ha promulgato un decreto, con cui lo Statuto Albertino è dichiarato legge fon-

damentale della Sicilia, ed è annunziato che la sua pratica applicazione sarà prescritta con apposito ulteriore decreto. Questo provvedimento del prodittatore è stato accolto con molto plauso nell'isola di Sicilia e nel rimanente d'Italia.

A Napoli c'è molta agitazione elettorale. Si sono formati nella capitale parecchi circoli e comitati, si sono pubblicati elenchi di candidati per parecchie provincie, e si discutono i titoli di ciascheduno di essi. Il barone Carlo Poerio è iscritto il primo sull'elenco dei candidati alla rappresentanza da scegliersi dagli elettori della città di Napoli.

Il ministero napoletano ha pubblicato il suo programma, che è firmato da tutt'i suoi componenti, meno il signor Giovanni Manna, ministro di finanza, in missione a Torino, ed il marchese Augusto Lagrèca, ministro dei lavori pubblici, in missione a Parigi.

Le pratiche per la conclusione di una lega tra il governo napoletano e quello di S. M. il re Vittorio Emanuele non sembra abbiano sortito verun risultato, poichè uno dei plenipotenziarii, il signor Manna, ha lasciato Torino ed è andato a Parigi.

Domenica scorsa gli elettori di alcuni collegi del nostro regno erano convocati per procedere alla scelta dei loro rappresentanti a motivo di vacanze per annullamenti o per opzione. Fra i nuovi eletti è il generale Medici, che ha valorosamente combattuto nella campagna del 1859 ed in Sicilia.

Mercoledì, ricorrendo la festa napoleonica, la legazione imperiale di Francia in Torino ha fatto cantare messa solenne, e la sera il ministro barone di Talleyrand ha dato il desinare diplomatico d'uso in simile occasione.

L'Imperatore de' Francesi ha ordinato che la stampa delle opere inedite del cavaliere Bartolomeo Borghesi venga fatta a spese della sua lista civile. Come tutti sanno, il Borghesi, non è guari trapassato, era uno de' luminari della scienza italiana e della moderna filologia. La pubblicazione delle sue opere sarà segnalato servizio reso alla storia ed all'antiquaria.

Corriere di Torino

Torino, 17 agosto 1860.

Io mi permetto di chiedere al signor barone Plana — senatore del Regno — se si è in agosto o in ottobre.

Avrei qualche ragione per chiedergli, anzi, se si è in novembre; ma non voglio abusare del diritto d'interpellanza.

Egli è incaricato dal governo di regolare le cose del firmamento, e di far correre le stagioni; e perchè, dunque, in quest'anno, non s'è ancora degnato di darci l'estate che ci è dovuto?

Rispondete, signor barone — e subito — se non volete si dica di voi che usurpate il vostro stipendio e la vostra fama.

I danni, de' quali cotesta vostra pigrizia è cagione, sono incalcolabili. Io non voglio qui farvene l'enumerazione, chè riuscirebbe troppo lunga; ma lasciando in disparte pure la condizione dei ricolti, mi limiterò ad addurvi un solo fatto, l'importanza del quale lascerò a voi la cura d'apprezzare.

Il contino B**** diceva, tre giorni sono, al caffè Fiorio, in mezzo ad un crocchio d'antichi suoi — tutti contini o marchesini — che se il tempo continua così, per quest'anno non si potrà portare pantaloni bianchi.

L'espressione colla quale pronunziò questo triste vaticinio era sì profondamente dolorosa, eh'io, testimonia auricolare — a due passi di distanza — ne fui proprio commosso.

Capite, signor barone? — E però se non avete viscere di pietà per i poveri agricoltori, per i vignaiuoli, abbiatele almeno per i pantaloni bianchi del contino B****.

Del resto io vi dico — per mio conto — che forse quindici giorni fa, in luogo di quest'acre apostrofe, vi avrei regalato un cordiale complimento per tale ritardo di stagione, mentre nella carestia di fatti e di novelle il parlare del tempo mi avrebbe a meraviglia tolto fuor d'impaccio.

Ma oggi disprezzo il meschino sussidio. — Ho argomenti a iosa.

Incomincio dal monumento dei Milanesi all'eser-

cito sardo, che coi tre bassorilievi in bronzo testè collocati rimane compiuto.

Non parlo del bassorilievo sulla facciata, perchè, toltane la materia, gli è il medesimo che vi figurava provvisoriamente da un anno.

Quanto ai due laterali, quello a sinistra rappresenta un trofeo d'armi moderne, d'ogni specie; con che lo scultore ha voluto sanzionare l'idea che il monumento è dedicato proprio a tutto l'esercito. Parlare del pregio artistico, della verità spontanea di quel trofeo, sarebbe — come dicono i classici — portar vasi a Samo, o — come potrebbero dire i romantici — portar scodelle e *Franklin* a Castellamonte.

Vela è lo scultore della realtà. — È sentenza che ormai passò in cosa giudicata.

L'altro bassorilievo, a destra, rappresenta lo scudo di Savoia in mezzo ad un fascio di bandiere. Al disopra è una stella incoronata d'alloro. La croce dello scudo è attraversata nel suo braccio verticale inferiore da due mani che si stringono.

L'insieme di cotesto trofeo esprime la gloria dell'illustre casa di Savoia e il meraviglioso vincolo che la stringe coi popoli d'Italia.

Taluno arriccio il naso nel vedere quelle due mani; i puristi gridarono al sacrilegio per essersi adulterate le leggi blasoniche; gli invidi sorrisero, pronunziando a mezza bocca che quello è l'emblema della Società degli operai!

Se quelle due mani si collocassero nello stemma reale in capo ad un passaporto, e al bolettino delle leggi, anch'io direi che c'è violazione dei principii blasonici; ma sopra un monumento che eresse la concordia popolare fra due provincie italiane, quelle due mani sono un nobilissimo simbolo.

È un simbolo ben ardito — mi si potrebbe soggiungere.

Ardito, sì! ma naturale, efficace! Vela ebbe sempre ardimento; ed a ciò deve la sua gloria e la sua popolarità. Non fu ardito forse anche il concetto di rappresentarci un soldato moderno in *bournous* e in *keppy*?

Ma — diciamolo qui fra noi — se invece di quell'alfiere in tutto lo splendore della verità storica e tipica, Vela ci avesse scolpito un bell'eroe accademico, nudo, cimiero in testa, sandali al piede, daga in mano, si sarebbe potuto in coscienza apporre al monumento l'iscrizione che vi figura? No. — Si sarebbe dovuto incidervi sopra: *I Milanesi ad Achille od a Pelopida*.

Con tutta la venerazione ch'io nutro per Canova, vi confesso che vedendo il suo Napoleone nel cortile di Brera a Milano, io non seppi trattenermi dal ridere *ex toto corde*.

Napoleone nudo? È una stupenda statua, ma non è Napoleone, perchè non ha nè il *petit-chapeau*, nè la *redingote*!

Ciò per i puristi — per i partigiani arrabbiati del classicismo.

Per gli invidi poi, non v'ha che un solo argomento il quale valga a chiuder loro la bocca: *fate meglio di Vela, od almeno fate quanto lui*.

Ma finchè nè meglio di lui, e neppur quanto lui saprete fare, tacetevi.

Questo monumento, che tanto onora Vela come artista, l'onora pure — e molto — come cittadino.

Si disse in sul principio — e qualche giornale lo confermò — che l'opera gli era stata allogata pel prezzo di 60 mila lire.

C'era esagerazione del doppio. Il prezzo fu convenuto in 30 mila lire. Ma gli avvenimenti che commossero l'Italia nello scorso anno, e che tuttora la tengono commossa, impedirono ai collettori di poter raccogliere integralmente la somma totale. De' sottoscrittori chi è a mezzodi, chi a tramontana, chi nel vecchio e chi nel nuovo mondo; sì che, senza colpa d'alcuno, a Vela non toccarono fin qui che due terzi del prezzo; prezzo che rappresenta le sole spese — l'opera dell'artista essendo stata gratuita.

Pagato in questo modo un giusto tributo ai talenti ed alla generosità del signor Vela, possiamo passare ad altre cose.

Passiamo al teatro Carignano, il quale per due

sere nella scorsa quindicina aprì le sue porte ad un pubblico, se non imponentissimo pel numero, certo rispettabile per la qualità.

I giovinetti Angelo e Teresa Ferni vi diedero due concerti, e vi fecero anche buona messe d'applausi — e ben meritati. —

Anche qui, mie buone lettrici, a costo di bu-scarmi l'epiteto di barbassoro e di saccentino, io voglio manifestarvi una mia opinione sulla musica, o meglio sui concerti e i concertisti.

Se non ci troveremo d'accordo nelle massime, vogliate ricordarvi che le opinioni sono libere.

Un concerto dato in luogo pubblico, ove si paga un prezzo d'entrata, è un esame d'abilità innanzi ad un tribunale di dotti? Ovvero dev'essere uno spettacolo dilettevole?

Chi sa rispondere a questo mio quesito?

Incomincio a rispondere io.

Un concerto è un trattenimento, è uno spettacolo dilettevole in cui il cuore debbe aver la parte precipua, e forse forse la sola parte.

La musica pel pubblico non è una scienza, ma un'arte, la più cara, la più potente delle arti, perchè accessibile anche alle nature più rozze.

Ecco la mia risposta.

Ora spiegatemi un po' voi perchè i concertisti, da quando s'inventarono i concerti fin qui, contrastano al volgo questo piacere celeste, e vi convertono l'arte in scienza, la musica in algebra?

Più grandi, più ardue sono le difficoltà, e più si grida al sublime, quando sono superate. Quando la melodia è sparita del tutto, coperta e travolta nel turbinio di cento salti mortali, allora si grida al miracolo!

Scusatemi. Questa non è musica!

È acrobatica!

È musica classica — mi rispondono.

No. È acrobatica!

È musica de' grandi maestri tedeschi — mi replicano.

Allora andate ad eseguirle in Germania, ma non in Italia, la quale è la patria di Bellini, di Rossini, di Donizetti e di Verdi.

Le difficoltà sono buone, anzi indispensabili come mezzo per ottenere il sicuro possesso d'un istrumento, ma non come fine.

Che direste voi se in un'accademia letteraria io, per darvi saggio dell'ingegno mio, vi schiccherassi un mondo di belle frasi del trecento, tutte in fila, ma senza significato, senza che rappresentassero idee?

Direste che sono un imatto!

Ed io dico altrettanto dei concertisti.

Ma quest'intenterata a proposito di che? — mi chiederete voi. — Forse a proposito di Angelo e Teresa Ferni?

No. Angelo e Teresa Ferni non sono ancora giunti a questo stadio di mania musicale. Ma vi giungeranno se non s'arrestano in tempo.

Io la penso così. Sarò un barbaro, ma la musica voglio sentirla col cuore, non voglio decifrarla coll'acume dell'intelletto. Che dirovi di più? Quando sapessi che gli angeli lassù in paradiso suonano musica classica, rinunzierei al mio posto fra i beati!

Queste mie idee le dedico al maestro capomusica della guardia nazionale di Torino, affinché smetta quel suo benedetto vizio di ficcare il germanismo nelle marcie, per isfoggio d'abilità nel contrappunto.

Le marcie debbono essere sopra motivi piani, in cui il tempo sia ben marcato. Sfoggi di contrappunto nei pezzi concertati quanto vuole; ma pensi che i militi della guardia nazionale non sono altrettanti Tagliani o Ellsler da marciare a tempo di variazioni.

Le musiche militari austriache, le quali sono incontestabilmente le migliori d'Europa, non eseguono che marcie a motivi semplici, in cui gli stromenti di ottone predominano, e riescono per ciò veramente marziali.

Ah che guazzabuglio di *corriere* v'ho oggi ammirato! — non è vero?

Per mia disgrazia me n'accorgo un po' tardi, or che sono al termine.

Vogliatemi perdonare. Quando i fatti mancano, bisogna pure aiutarsi colle ciencie. Le ciencie sono la *crinoline* dei giornalisti.

Finisco con due parole di necrologia. Oggi, per maggiore stranezza, dopo avervi annoiato con teorie, voglio spremere dai vostri begli occhi, o sensibili lettrici, una lagrimetta di compassione.

Torino fu, pochi giorni sono, contristata da un suicidio.

Un giovine, ricco di censo, bello di forme, colto d'intelletto e gentile di cuore, poneva fine a' suoi giorni, vittima d'un pregiudizio, a vincere il quale non gli valsero nè la forza della ragione, nè la coltura sua, nè la filosofia del secolo, nè i ragionamenti degli amici suoi intimi.

Il povero M**** R**** era israelita. — Ecco tutto. Dotato d'una fantasia viva, ardente, egli non se ne valse che per crearsi ostacoli alla sua felicità. Il pregiudizio incangreni; diventò monomania.

La sua vita fu un dramma!

Sia pace a lui.

G. A. CESANA.

Corriere di Venezia.

Un'Apocalisse che non è di S. Giovanni — La fede nella guerra e una serenata per la pace — L'Austria marinaresca — Fratellanza di S. Marco e S. Giorgio — Ancora l'Austria marinaresca — Un maestro marino al lido — Il piccolo Spielberg — I nuovi fanti del cal — Conclusione.

Credo quod redemptor meus veni...

Il cavaliere Pietro... Aretino di Verona ci predica il finimondo. A sentir lui, da un dì all'altro una sacra alleanza rivediva, passando come uragano sopra Torino, andrà difilata... a Parigi — *de- lenda Carthago!* —

Il galantuomo, l'usurpatore e il filibustiere cadranno fulminati dalla spada del cavalleresco e dei minori satelliti... L'aquila asburghese sventolerà sulle torri di piazza Castello, ed il legittimo Enrico risalirà le scale delle Tuileries.

È un'Apocalisse in tutta regola — ma il profeta non è Giovanni il teologo.

Noi di politica si trapela poco o nulla — e quel poco traverso un prisma giallo-nero... ma gli occhi sono di lince, e talora sui visi d'un consigliere o di un commissario superiore leggonsi i protocolli riservati di Vienna.

Il termometro non segna tanto alto nelle regioni dell'aristocrazia burocratica e militare, come nella redazione del giornale di Verona. Nondimeno a qualche minaccia si accenna, ma vagamente e in fruscii.

Alla spavalderie del Tirteo eroicomico fa bordone l'ufficialità non stabile... strisciando più insolentemente la scabià... sebbene a volte la bella *Giggini*, canticchiata dai monelli fra i denti, le faccia sbassar gli orecchi come a gatto spaurito.

A ogni modo è un punto a cui le contrarie fedi politiche e i sentimenti opposti convergono, e questo punto è la guerra.

Chi guarda a Teplitz, chi all'ultima Trinacria e chi al monte santo di Superga — ma la guerra è un presentimento comune. La logica di due partiti estremi, movendo dai due poli, sembra darsi un fatale appuntamento sul campo di vicine battaglie.

Qui si crede alla guerra come a Dio — il popolo adora Garibaldi... dopo la madonna di San Marco. Il Vangelista fu il palladio del passato. Il *Taumaturgo* è la stella dell'avvenire. Le nostre eleganti vestono la camicia artistica della *legione*, e vi so dire che se una bandiera tricolore si mostrerà a queste parti, Venezia sarà il Garibaldi dei popoli.

Aveste veduto come fa bollire il sangue veneto la vista di una bandiera tricolore, quando i navigli napoletani l'issarono dopo la costituzione qualunque di re Francesco I.

La reazione militare fu una seconda edizione della commedia data st'inverno sulle *Zattere*.

È sembrerà strano — ma gli eroi di Solferino celebrarono la pace di Villafranca con una serenata in *canalazzo*. — Figuratevi l'allegria!

Le poche gondole auliche o poliziesche pareano cataletti seguitanti pel *mar morto* una tregenda diabolica.

Fu molto se la *galleggiante* non si ruppe contro i graniti eterni dei palazzi, da cui pareano avventarsi l'ombra dei dogi a scompigliar l'orgia oscena.

Fu molto — e non fu, perchè le *galleggianti* non si comandano da *capitani di vascello*, ma da semplici *nostromi*.

Al *Kaiser* che veniva da Pola, toccò sorte più dura. Aveva a bordo un capitano di fregata o di vascello che fosse. Il pilota s'arrischiò di mostrare al comandante che ne sapeva più di lui. Fu messo in ferri, com'è naturale. Ma il *Kaiser* investì sulla punta Promontore.

Studiate bene il presagio, e ne trarrete buon augurio.

A dispetto di tanti disinganni, l'Austria non ismette le sue velleità marine. Al Consiglio dell'impero fu gran discussione sul *budget* di marina. Si trattò ancora di risuscitare quel povero Lazzaro del Lloyd, ciocchè torna come a rinsanguinare il povero Brück, che senza esser Seneca, ne fece la morte. Si richiamano tutti i *matrosen permessanti* — aureo gergo ufficiale, n'è vero?

Non sappiamo se l'Austria *rinforzata* si proponga, auspice il Perego, di sbarcare ad un tempo nei porti di Marsiglia e di Genova, o di rinnovare in Oriente le gesta di Enrico Dandolo.

Si richiamano i marinai, e si congedano gli arsenalotti. — A frotte, a litanie questi diseredati del pane muovono a chiedere un passaporto per cercar lavoro all'estero. — Il passaporto si nega riciso. — Faranno i ladri? — Lo facciamo. — L'ultima conclusione d'un commissario, che serve pur di premessa, è: *pei ladri l'ergastolo*.

L'Europa civile vegga la moralità del ragionamento!

Il lavoro non è un diritto, sappiamo. Negare i mezzi di procurarselo anche altrove, è un delitto d'umanità lesa.

Buon per loro, gli arsenalotti emigrano *senza addio*, proprio all'inglese, per Genova; e nell'antica e gelosa rivale Venezia trova una pia e nuova sorella. — Evvivaio S. Marco e S. Giorgio!

Ma torniamo all'Austria marinaresca — è il mio sogno. — Nei cantieri di Pola, tomba di milioni, che il mare sembra irridere, come già Iddio la torre di Babel, *ferret opus*. Dai cantieri di Venezia, ora caserma e magazzino, si tolgono via le baricate costrutte l'anno scorso per ostruire il porto.

O questa è politica tutt'altro che *rassegnata*, o io perdo la *bussola*... come l'i.r. comandante del *Kaiser*.

Ad altro. — Sebbene tiri un vento dal Nord che gelerebbe la carità di s. Teresa l'*Ardente*, a Venezia fa caldo. — Ebbene — com'è naturale — taluno andò a Lido... per bagnarsi. — Non andarono ai soliti baccanali i nostri *mattadori* di San Giobbe, quei beccati dalle forme atletiche e dall'occhio scintillante — non il vispo barcaiuolo dalle membra snelle e dal garrulo labbro — non infine le loro donne calzate di zocchi come le comiche antiche, belle e fiere come le figlie dei Bruti.

Cannaregio, questo Transtevere di Venezia, non pensa alle feste tradizionali... pensa alla Sicilia... e dimentica in un cantuccio il cembalo, anima delle allegre *villotte*, e guarda mestamento al suo coltello che incide il collo de' buoi od al suo remo che potrebbe all'uopo far vece d'un'arma.

Andarono dunque al Lido per bagnarsi de' forestieri, delle persone così comandate dal medico, qualche pacifico cittadino e qualche Diana più o meno ritrosa agli Atteoni. — Sarebbe inconcludente — ma il Lido è un gran nome. Byron lo cantò — i nostri pittori ne dipinsero la *sagra* — e se gente vi convenga o poca o molta, gli è uno strombettare delle gazzette ufficiali e ufficiose o inofficose... come quella di Verona... che tutto il paese è una festa.

Il genio di Venezia, per natura e per eredità

dei suoi Padri, è più politico di Machiavelli. Sotto il berretto del gondoliere come sotto la larva delle maschere parlò a volte verità difficili alla toga dei Procuratori di S. Marco e alla stessa stola dei Dieci. — L'aristocrazia l'ha carezzato come un buffone e temuto come la bocca delle denunce. — Egli assistè ai funerali del doge e dei tre inquisitori di Stato, ne raccolse il retaggio, e visse per irridere ai Cesari tedeschi.

La digressione sarà noiosa, ma utile. — Torniamo al Lido. — Come vietare sotto i cannoni dei forti che approdino barche alla spiaggia? Come persuadere ai forestieri di non recarsi ai classici lavaeri? — Si ri-

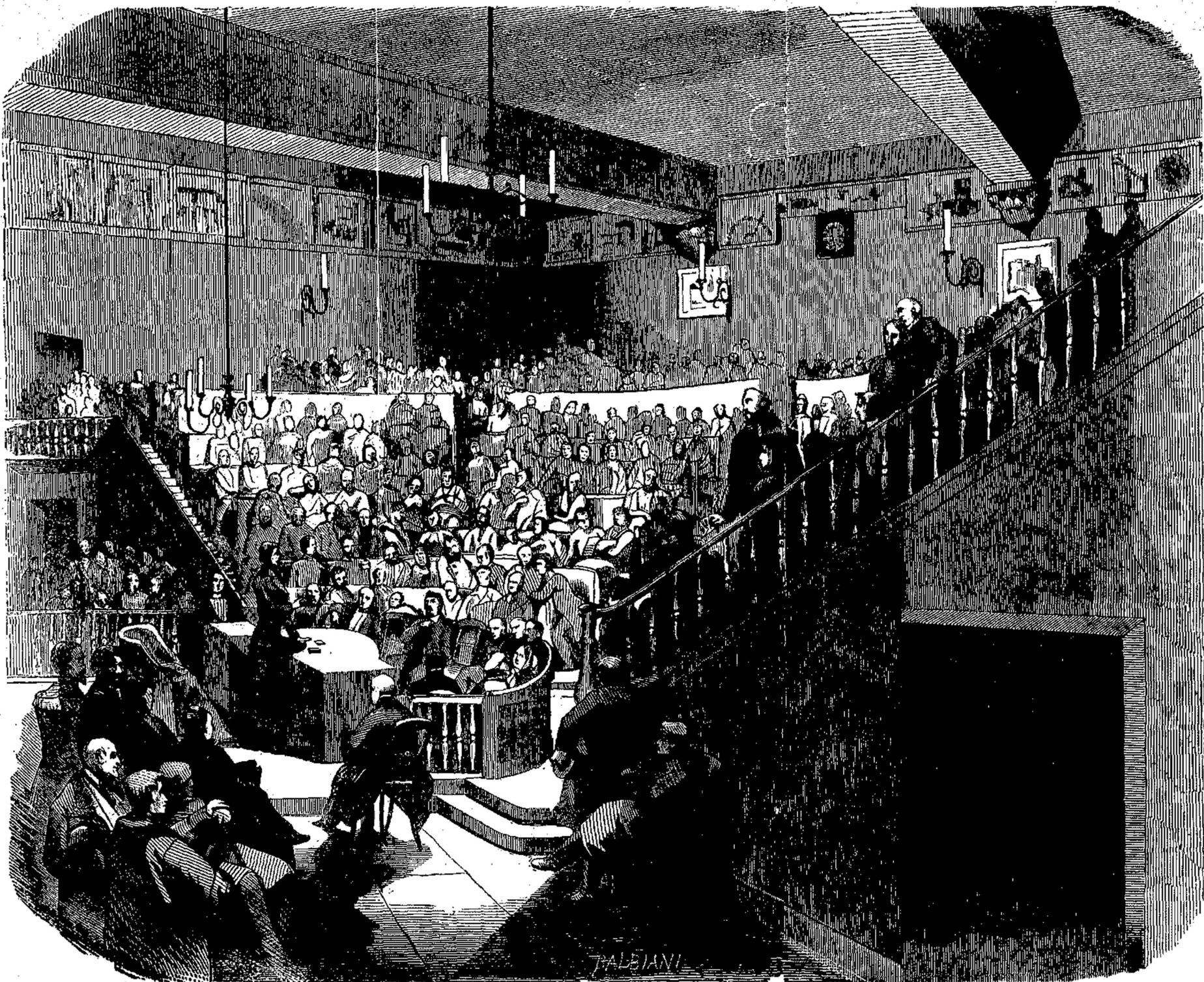
vangò nelle cronache antiche... e fu trovato che *in illo tempore*, fingendo spettri e diavolerie, si allontanarono con successo i curiosi dalle gelose fabbriche di scarlatto. Un altro spauracchio, ma più adatto ai tempi che corrono, allontana oggi i bagnanti dall'onda viva del mare, come la chiamò un impresario di luminarie e di bagni, che per poco non fu cavaliere ai bei tempi arciducali. — Insomma un immane pesce infestò le sponde adriatiche, e guai se t'accosta, e' ti ricopre di lebbra.

Checchè ne pensino i naturalisti, la sparsa voce trovò credito... o ne fu inteso lo scopo. — Fatto sta che il Lido è deserto.

San Giòrgio è in quella vece popolato... di nuovi ospiti. Non è un altro papa che fuggente un vincitore, cerca asilo in quei chiostri. — L'antica isola dei cipressi, le vaghe fabbriche di Palladio sono un forte e un piccolo Spielberg provinciale.

Furono fatti nuovi arresti. — Chioggia, questa povera vecchia di famiglia, diede anch'essa il suo contingente. — Se Byron visse, pugnerebbe un'altra guerra d'indipendenza per riassicurare il pianto a quelle povere donne, cui donava il pomo della bellezza.

Anche i nuovi arresti furono al solito senza imputazione — alla cieca.



Scuola Tecnica in Genova.

Eppure la polizia non dorme — la polizia è il confessore, la donna, il mendicante, il *leone*. — I *fonti dei cai*, come li sognarono Cooper o Victor Hugo, sono un nulla rispetto a codesti sbirri travestiti. L'aquila, che mostrano per legittimarsi, spunta impensata, come altra volta il formidabile X, dal frach elegante e dalla giubba del bottegaio, come dalla sottana del prete e dal cappotto del pescatore.

Non ne inferisce il signor Straube che il vero reo è lo spirito pubblico?

Ho fatto troppa politica — ma da Venezia non v'aspettate di più. — I morti non istudiano, non drizzano monumenti, non commerciano, non pensano... aspettano la risurrezione — ecco tutto.

Vogliatemi bene, e seguitate ad illustrare il mondo... che qui vorrebbe un bel di rifare a suo modo il vostro vecchio

MARCO.

ISTRUZIONE TECNICA

Scuole tecniche della R. Camera di Commercio in Genova.

« E se il mondo laggiù potesse montare
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente ».

DANTE, *Paradiso*, c. VIII.

E Dante, tuttochè filosofo e poeta, sarebbe stato un eccellente ministro della pubblica istruzione. Il suo *fondamento*, ove ben si riguardi, presenta la sintesi del più vasto e del più compiuto sistema di educazione. — Accomodare le istituzioni alla umana natura, sicchè corrispondano ciascuna all'indole degli individui, ai bisogni delle classi, alla ragione de' tempi e dei luoghi, è il supremo mandato di chi presiede a questo ramo del civile reggimento.

— Non si tratta soltanto, secondo l'espressione dell'Allighieri, di non *torcere alla religione tal che fu nato a cingere la spada*, e di non *far re di tal che è da sermone*; ma si ancora, e più, di non impingere fra i perigli dell'oceano una razza di cacciatori, nè forzare una generazione agricola alle speculazioni dell'industria, nè soffocare gli ardimenti del libero mercatante nelle misure di un protezionismo infecondo. — Gli uomini grandi che simboleggiano un'era, una nazione, suggellano questa verità, non solo, come disse il poeta,

Perchè un nasce Solone, e l'altro Serse,
Altro Melchisedech,

ma altresì per l'indole diversa delle epoche e dei paesi; perchè la Svizzera non potea dare un Colombo, nè la Liguria un Guglielmo Tell; perchè

con altri mezzi corressero i costumi de' loro popoli Numa Pompilio e Pietro il Grande; perchè in oggi Archimede desterebbe il riso gridando *eureka* per la soluzione di un teorema famigliare agli iniziati nelle scienze; e nel secolo xv, Volta sarebbe stato arso vivo, e Vincenzo Gioberti condannato da un concilio.

Volete educare con frutto le masse, e colla speranza di far germogliare, quando vi si nasconda, l'idea creatrice?... Accomodate ai tempi ed ai luoghi le discipline educative, seguite

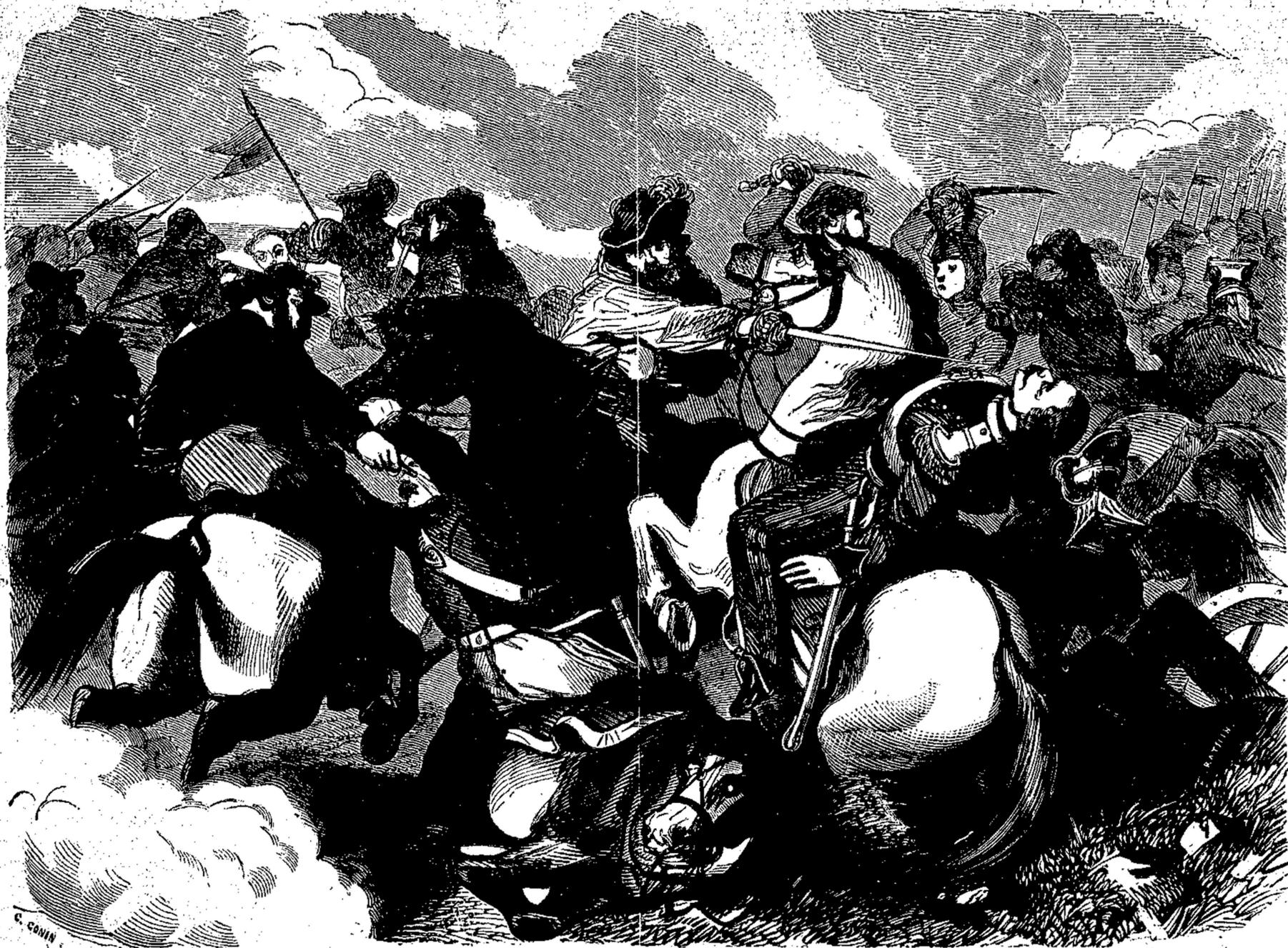
Il fondamento che natura pone.

Quando si discusse, nell'ultima sessione legislativa, del pubblico insegnamento — e se ne trattò con una leggerezza di troppo inferiore alla santità

del loco, alla importanza della materia, al senno degli oratori — sorse l'onorevole Presidente del Consiglio a far notare che nel nostro Stato si avea maggior numero di scuole di filosofia (Licei) che non ne possedesse la Grecia a' suoi più lieti giorni. — L'arguta parola del conte di Cavour tocca il vero punto della quistione. — La Grecia antica gettava le basi di quel mirabile edificio, che col nome di Filosofia doveva abbracciare e contenere tutti i rami dell'umano sapere. Lunghe meditazioni, analisi fredde e profonde, confronti, commenti, discussioni, erano il procedimento ordinato e guardato, che conduceva quei maestri di alta dottrina a trovare le definizioni precise, gli intimi rapporti, le forme differenziali delle scienze elementari: studii che importavano lunghi e pazienti

esami, e consiglio di adepti, e frequenza di iniziati per raccogliarne le tradizioni.

Così quel popolo sapiente ed artista sapeva adattare le istituzioni all'indole propria, ai propri bisogni; e come all'educazione morale e politica delle masse si giovava della rappresentazione di quelle tragedie, che in tratti così sublimi delineavano la storia e la religione loro, e nei *ginnasii* (non scuole di grammatica) esercitava la gioventù agli esercizi fisici, alla sobrietà, alla fatica, per farne utili cittadini; parimenti conservava nelle scuole puri ed intatti i principii astratti delle scienze, e i dogmi fondamentali della legislazione: onde l'Accademia, la Stoa ed il Peripato. — Così Roma preparava le sue legioni nell'esercizio del campo Marzio, e si formava oratori nelle lotte del foro; e



Episodio della battaglia di Milazzo.

i comuni italiani dei tempi di mezzo, colle compagnie degli artieri, provvedevano al perfezionamento delle arti, ed accennavano già alla divisione del lavoro. — Onde vediamo nei popoli che ci vengono proposti a modello dai cultori più severi dei classici studii, una costante e prudente applicazione de' nostri principii.

Ma Atene, Roma e le repubbliche italiane non aveano macchine a vapore, non locomotori, non strade ferrate, non telegrafi elettrici, non artiglierie rigate, non corde sottomarine, non vascelli da 120 cannoni. — La loro navigazione era ristretta entro alle colonne d'Ercole, un vero bicchier di acqua in proporzione alla immensità degli oceani; ignoti ad esse i prodotti di una metà della terra; poche e mal sicure le vie di comunicazione; quindi necessari gli emporii, i privilegi commerciali unica sorgente di prosperità, e la divisione municipale conseguenza necessaria di una gara, nella quale trattavasi la suprema quistione di essere o di non essere.

Ora tutto è mutato. — Le scienze, figlie di quelle gran madri robuste e feconde, produssero alla loro volta le utili applicazioni, tutto lo umano sapere si estese, si divise, si ordinò in classi, e ormai non v'ha quasi ramo di esso che non sia unito a qualche speciale industria, e non abbia nell'umana famiglia qualche scopo determinato. Il che rende anche più bella, ed utile, ed interessante la scienza puramente speculativa; per la ragione che la divisione del lavoro applicata alle materiali operazioni si riduce ad unità semplici ed indivisibili, mentre applicata al sapere si suddivide all'infinito, ogni sintesi si compone di un dato numero di idee, ciascuna delle quali rappresenta una sintesi nuova, formata alla sua volta di tante idee sintetiche. — Prendete la scienza nella sua più semplice applicazione e potrete sempre dividerla in parti.

Da ciò deriva la verità, che per ben allargare la pubblica istruzione non bisogna solamente moltiplicare il numero delle scuole, ma ancora i rami dello insegnamento, variarne le applicazioni e le

materie a norma dei bisogni delle popolazioni, per modo che a ciascuna provincia o città, a ciascun ceto di persone, e ramo di industria e di amministrazione convenientemente rispondano. — Che giova all'impiegato postale saper fare versi latini?... Qual frutto trae lo speditore di merci dalla geografia antica?... Con qual fronte un alunno di retorica o di filosofia passa ad un banco di commercio o ad un pubblico ufficio, senza comprendere una parola di francese, persuaso anzi che sia una barbarie, un delitto il nominare le cose nuove con nomi non registrati nel vocabolario della Crusca?..

Queste verità di pratica esperienza avea comprese fin dal 1844 il benemerito e non mai troppo compianto prof. Giulio, allorquando nel suo preziosissimo *Giudizio sull'esposizione industriale dello Stato*, deplorava in più luoghi la mancanza di un insegnamento tecnologico o professionale. — Allora molti compresero quel principio, che pure già aveano istintivamente sentito; e prima ancora che lo Stato colla legge del 1848, istituendo i Collegi

Nazionali, assegnasse a questo ramo di studi un posto speciale nell'insegnamento ufficiale, la Regia Camera di Commercio di Genova, di cui era in allora uno fra i più influenti consiglieri l'egregio negoziante cav. Carlo Grendy, progettava l'istituzione di *Scuole tecniche serali per gli adulti*, ponendo così la prima pietra d'uno stabilimento, il quale, giunto gradatamente ad uno stadio di prosperità da formare l'ammirazione e l'orgoglio di Genova tutta, accenna a voler presto raggiungere l'altezza dei tempi, e sopperire ai bisogni del paese.

Si apriva il 5 novembre 1846, in non grande appartamento vicino alla chiesa di S. Matteo, sotto la direzione di una Commissione della Camera, composta del sullodato cav. Grendy e degli egregi negozianti Giuseppe Castelli e Giacomo Oneto. L'Anfiteatro, quale trovava ancora in oggi, era il solo vasto locale, ed ivi furono istituite due cattedre: l'una di *Chimica* e l'altra di *Mechanica industriale*; la prima veniva affidata al professore M. Peyron e la seconda al professore Gio. Ansaldo. — Quest'ultimo fondò in seguito lo *Stabilimento industriale* di S. Pier d'Arena, che porta ancora in oggi il suo nome, e di cui daremo presto un'idea ai nostri lettori. — Rapito ah! troppo presto alla scienza ed alla patria, che amava ed onorava altamente, il prof. Ansaldo lasciò in Genova compianta memoria e vivissimo desiderio di lui!

Ma la sera in cui il prof. Peyron inaugurava le scuole tecniche, parlando dell'utilità della chimica applicata e dei vantaggi che potrebbero cavarsi da molti elementi chimici, perduti per imperizia degli industriali, molti si guardavano in faccia, come chi acquista chiara veduta di cosa confusamente percetta. — La curiosità è madre del sapere; e furono d'allora in poi frequentissime quelle scuole, e lo furono da persone che avevano lavorato l'intera giornata, tanto era sentito il bisogno e l'utilità di siffatta istruzione.

In que' primordii la Camera si assumeva le spese di locale, illuminazione, e tutte le altre di prima fondazione. — gabinetto meccanico e laboratorio chimico. — Il governo, reggendo allora il ministero della pubblica istruzione il march. Alfieri di Sostegno, si addossò l'onorario dei professori. — Ma, come disse acconciamente nell'ultima distribuzione de' premi il comm. Domenico Elena, questo lento ma incessante procedere dell'Istituzione era indizio di uno sviluppo ordinato e costante, come si richiede in corpi robusti destinati a lunga e prospera vita.

Intanto su quella base sorgeva un edificio ben solido e grande. — Di anno in anno la Camera andava ampliando i suoi locali, prendendo ad affitto i vasi attigui, di modo che trovava attualmente locataria di tutto il palazzo. — Fino dal 1848, e per proposizione del consigliere Francesco Viani, veniva creata una scuola di geometria industriale, ed affidata al prof. Stefano Grillo. — Negli anni successivi si istituivano scuole di nautica e di costruzione navale. La prima di queste, retta dal professore D. G. Ciocca, e la seconda dal prof. Novello. Al prof. D. Costa fu dato incarico di preparare buoni allievi ai predetti insegnamenti colle matematiche elementari, ed al prof. Garassini quello di aiutarne le applicazioni con una ben ordinata scuola di disegno. — Ai prof. Ansaldo e Peyron erano succeduti per la chimica il prof. Prospero Carlevaris, e per la meccanica il prof. Gianotto Cataneo. — Così andò crescendo d'importanza e di utilità l'Istituto; ma forse mancava ancora di quella unità d'indirizzo che solo può dare una mente direttrice, la quale, senza far pesare sugli insegnanti una sorveglianza indecorosa, abbraccia colla sua azione morale le diverse fila, e le riunisce, e volge allo scopo prefisso.

E questa pietra angolare veniva posta dalla Camera nel 1858, sotto la presidenza del comm. Elena, senatore del regno, già sindaco di Genova in tempi calamitosi, ed attualmente governatore della provincia d'Alessandria.

Si istituiva una cattedra di economia politica, e veniva chiamato a questo insegnamento il prof. cav. Gerolamo Boccardo, il quale veniva in pari

tempo nominato Ispettore dello Stabilimento. — Questa scelta fu accolta dagli amatori delle patrie industrie come sintomo e caparra di progresso. — Professore di economia nel Collegio nazionale di Genova, professore di storia e bibliotecario della R. Scuola di Marina, si conoscevano le rare doti di lui come pubblico insegnante. Come economista, i suoi libri gli avevano procacciata non poca nè dubbia rinomanza; i suoi concittadini lo amavano ed onoravano per affabilità di commercio, per integrità di vita civile; onde le sue lezioni furono accolte con plauso universale. — Vi concorsero tosto i più distinti industriali e commercianti del paese, professori, magistrati, ufficiali; persino, e fu il primo esempio, vi si fecero notare alcune signore, non tratte a qualche lezione per vaghezza di novità, ma per seguire costantemente il corso. La media degli uditori è da 300 a 350 per lezione, e vi si contarono già molte celebrità scientifiche e politiche: come il prof. Piria, il prof. Tardy, il conte Sclopis ed il conte di Cavour.

Ma quello di che maggiormente si rallegrarono gli amici del pubblico insegnamento, si fu di vedere per tal modo assicurato l'avvenire dell'Istituto; perchè se, come egregiamente scriveva un dotto patrizio al ministro Mamiani, la conservazione dell'Università di Genova è cosa che importa moltissimo al decoro ed agli interessi della città, la formazione di un *Istituto industriale adattato a' bisogni, all'indole, ai mezzi delle popolazioni liguri* è cosa della più sentita necessità. — Bene avvisava il governo provvedendo Milano di un siffatto istituto; ma converrebbe pensasse anche a Genova ed alla sua speciale situazione, e così a tutti i centri del nuovo Stato, applicando a ciascuno i rami di insegnamento che vi possono avere utilità ed incremento. — Se in Genova 600 giovani, senza alcuna sanzione di legge, senza alcuna attrattiva di diplomi e di lauree, concorrono alle scuole tecniche pel solo desiderio d'istruirsi, che non si farà in Genova stessa e nelle altre città centrali quando abbiano ciascuna istituti proprii? — E questo ancora giova notare, che mentre la Camera tocca annualmente la cifra di L. 36,000 pel mantenimento della scuola, il governo non è gravato che di 6000 lire circa; e mentre sonovi in Genova conventi e monasteri vuoti, ed altri poco bene occupati, si gravano le scuole di fitti vistosi per locali insufficienti: ed omai l'Istituto tecnico della Camera di commercio ha bisogno d'ingrandimento. La sua biblioteca va di giorno in giorno aumentando, cresce il richissimo gabinetto meccanico, e la bella collezione di corpi geometrici, e presto, se il desiderio non c'illude, cresceranno le cattedre; perchè ormai è riconosciuta la necessità di una scuola di fisica applicata, una di geometria descrittiva, una di diritto commerciale e marittimo, una di astronomia popolare; alle quali non sarebbe disconveniente l'aggiungere anche, ad ornamento e complemento di cognizioni, una scuola di geografia descrittiva e di storia patria. — Confidiamo per questo nella prudenza e nei lumi dell'egregio Ispettore, e nella forza della verità, la quale, combattuta sempre nei primordii, si fa strada a poco a poco per via di piccoli fatti, di piccoli sintomi, i quali, giovandosi a vicenda, si assimilano, s'ingrandiscono, e diventano evidenza chiara e solenne. Perchè, questo ancora vorremmo che considerassero i propugnatori *quand même* degli studi esclusivamente classici, l'applicazione delle scienze ai bisogni della vita, mentre giova agli interessi ed al progresso civile e morale della nazione, diffonde nelle masse quei lumi e quel gusto che, educando il popolo, lo rende più atto a sentire ed apprezzare le scienze speculative, le discipline letterarie e le forme estetiche.

D. F. BORRO.

AL CAMPO DI MILAZZO

Scena contemporanea.

Avanti, avanti; fugaci nuvolette dalla bianca veste; avanti, avanti, il cielo è per voi... — Ecco, vi trasportano i venti su per gli spazi infiniti del firmamento commosso; volate, inquieti globi, a salutar le stelle più remote, e recate loro i sospiri e le lagrime di quaggiù, per quindi risolvervi nel nulla!

Ma sulla bianca veste è passata una striscia di sangue...

La guarda smarrito il montanaro dell'Etna, e raccoglie sull'uscio del casolare tutta la sua famiglia, perchè osservi la striscia di sangue salita al cielo.

Quindi volto al più giovane de' figli, il montanaro dell'Etna gli dice:

— Giorno è questo di pianto, poichè quel sangue dev'essere sangue italiano!

Ed il più giovane de' figli, interrogando con voce sommessa: — Padre, di qual uomo è quel sangue? e chi lo fe' versare? Non è questo un segno di guerra, di battaglia compiuta od imminente?... E il nostro Marco?...

Ma il montanaro più nulla rispose....

Solo sua moglie sembrava comprenderlo, e non osava più sollevare su di lui gli occhi lacrimosi per troppa angoscia.

All'indomani le nuvolette avevano lasciato il cielo, e sorgeva dalla marina il sole maestosamente infuocato, come leone che abbia a percorrere tutto un deserto per fare le sue vendette.

Il montanaro dell'Etna, con la sua prole e con la sua bruna consorte, abbandonava la vecchia capanna ed il suo bel lago della Gurita, e intonando una mesta canzone del tempo di Procida, muoveva sopra un carro, con tutta la sua famiglia, per valli e burroni.

I tre figli del montanaro cercano lungo l'aspro cammino i loro compagni d'infanzia per salutarli; ma per le valli e per burroni dell'Etna e della Gurita altro non si vede che qualche sconsolata vecchierella, intenta alla rocca ed al fuso in sulla porta del suo abituro, o qualche povero vecchio incurvato sulla infelice terra che gli darà sepoltura.

In breve i Sori giganteggiano dinanzi al loro sguardo; essi abbandonano il carro, e, come il desiderio li trasporta, vanno di balza in balza, di rupe in rupe salendo.

E poichè i tre figli del montanaro erano grandi e robusti, tutta la famiglia raggiunse prontamente le orientali creste de' Sori.

Allora un mormorio confuso, indistinto venne a ferirli; per la pianura una mitologia ed un poema si erano scritti col sangue di migliaia di combattenti, e le mille ferite del campo si erano triplicate nel cuore delle povere madri.

La famiglia del montanaro arrestossi impaurita; e il più giovane de' figli riprese:

— Che è, padre mio, questo rumore che viene di lontano?

Il montanaro abbracciò con grande tenerezza la moglie ed i figli; quindi, con sorriso sforzato, rispose:

— È l'angelo della morte che combatte per la Sicilia; è l'angelo della morte che fa le nostre vendette.

— Ch'ei sia benedetto, soggiunse il fanciullo; egli fortificherà il braccio di Marco, fratello nostro.

E di più non si disse; discesero a passo concitato dagli Apennini i cinque viandanti. — Allo squillare del mezzogiorno avevano toccato il piano, e continuavano il mesto viaggio verso il mare, costeggiando le fiorite rive del Patti, come selvaggi alla ventura; ma un triste presentimento che invase a poco a poco i cinque cuori, fece loro novellamente desiderare le limpide acque della Gurita.

Andati un tratto, s'incontrarono in una frotta di leggiadre villanelle, che melanconiche faceano cammino.

— In grazia, onde venite? dimandò la bruna montanara.

— Veniamo dal campo di Milazzo, ove i fratelli nostri hanno combattuto.

La montanara non ebbe più coraggio di chiedere, e si abbandonò sconfortata fra le braccia del vecchio marito.

Continuò allora una villanella, con le lagrime agli occhi:

— Il campo è coperto di morti, e tra questi ho rinvenuto lo sposo mio, che aperse appena gli occhi un istante... e poi li chiuse per sempre.

Ed un'altra:

— Mio padre vi è caduto, ed io l'ho baciato tante e tante volte... ma egli non si è risvegliato!...

Ed un'altra profondamente commossa:

— Iddio si prende i buoni e lascia campare i tristi... Io aveva un figlio di sedici anni, e sette colpi me lo hanno barbaramente ucciso; ma queste mani che composero il tumulo della mia creatura, queste mani soffocheranno fra poco nel loro letto le mogli ed i figli de' nostri carnefici.

A queste parole raccapricciò tutta la famiglia della Gurita, e con la disperazione nell'anima, raggiunta la costa del mare, si gettò sopra una lieve navicella, muovendo alla volta di Milazzo.

Il vento era secondo; ma pareva alla vecchia montanara che il monotono gorgoglio de' flutti nascondesse i lamenti del suo Marco, e anelava di scorgere la vecchia torre ed il vecchio campanile della rocca.

Alfine, di flutto in flutto, sull'imbrunire si giunse a proda; il lido era deserto, ma poco presso udivansi le querimonie ed i gemiti strazianti de' moribondi. Quale stretta pel cuore di que' poveri montanari!

Si avvanzarono tremanti ed incerti fra canotti ed arbusti... e finalmente pervennero ad una vasta pianura ingombra di cadaveri e feriti, che imploravano soccorso.

Il dolore e lo spavento trattennero alcuni minuti la famiglia della Gurita fuori del campo; ma vinse la pietà, vinse la brama di rivedere un figlio ed un fratello... Qua e là si dispesero cercando il povero Marco.

Era indovino l'amor materno; dopo alcuni istanti la misera vecchia gemendo baciava convulsivamente un cadavere.

Alle grida della montanara accorrono affannosi il vecchio e i tre giovani; osservano paurosamente, e vedono fra loro abbracciati due morti, un napoletano ed un siciliano; le labbra di questo erano affisse alla fronte di quello, e la mano del siculo veniva stretta dal napoletano, come quella di un fratello.

I nuovi venuti riconobbero Marco nel guerriero siciliano, e impallidirono.

Quindi al dolore successe lo sdegno, allo sdegno il pensiero della vendetta. Ma la vista dei due nemici abbracciati raddolcì improvvisamente l'animo loro.

— La guerra! (prese a dire il vecchio) ed a chi la faremo noi?... la vendetta, e su chi cadrà essa?...

I tre figli risposero concordi: — Sul Borbone!

— Ma non vedete ch'egli manda al macello contro di noi i fratelli nostri?

— Sì, padre mio (soggiunse il primogenito); ma Iddio è con Garibaldi; seguitando lui non possiamo far cosa cattiva ed ingiusta.

In questa, simile all'angelo punitore di Eliodoro, esce dalla rocca un bel cavaliere dalla folta barba, dal guardo scintillante e dal nobile portamento.

Egli attraversa il campo della gloria e della morte sopra un bruno cavallo; ed osserva con occhio mestissimo i giacenti.

Mentre egli passa, levasi dalla terra l'ultimo grido de' morenti: *Viva Garibaldi!*

L'eroe china il capo, e con la mano e con gli occhi saluta; ma è presso a spuntargli una lacrima dal ciglio, ond'egli rapidamente s'invola dal campo; lo seguitano in breve dalla fortezza più mila fanti, tutti intrepidi e fidenti nella vittoria come il loro capo.

La famiglia della Gurita, appena udì il nome dell'eroe, mandò un grido di gioia; il vecchio montanaro dell'Etna guardò espressivamente la sua prole, e la benedisse.

I tre figli baciaron con affanno indescrivibile i loro vecchi; indi stretti l'uno all'altro, con slancio subitaneo corsero sull'orme de' Garibaldini.

Raggiunta la tenda del gran capitano, questi al primo de' tre fratelli dimandò:

— Che vuoi?

— Vo' seguir Garibaldi, e combattere con lui per vendicare mio fratello!

Ed al secondo:

— Che vuoi tu?...

— Vo' seguir Garibaldi, e sbalzare dal suo seggio il Borbone!

Ed al terzo con affetto crescente:

— Fanciullo, che cosa domandi?

— Domando di seguire Garibaldi, e liberare Italia mia!...

— L'eroe baciò i tre fratelli in fronte, o li salutò soldati.

Napoli vedralli sulle sue mura, il tiranno se li vedrà a fronte nella sua reggia, e l'Italia con tali combattenti avrà allino i suoi giorni di festa!

ANGELO DEGUERNATIS.

A zozzo per Torino.

(V. I. N. 1, 306)

VII.

Nell'Omnibus.

Quando pervenni — e vi pervenni quando a Dio piacque, cioè dopo molto stento — ad introdurmi tra due *dirietti* (termine del Berni) assai più polposi del mio, che lo tennero a strettoio per fin che durò il tragitto, e potei dirmi assiso, se non adagiato nell'*omnibus*, m'interrogai meco stesso sull'opportunità della mia tiritera contro i pedanti.

Al postutto, mi susurrava una voce, a te che importano i pedanti? Ne hanno esistito dacché il mondo è mondo, ed hanno sempre trovato chi combatteva in loro nome e sotto i loro stendardi contro coloro che crearono le più splendide produzioni di cui s'onorino le nazioni della terra. Chi parla più di coloro adesso e de' loro aderenti? Nessuno. Adunque bisogna aspettare che il Tempo, gran giustiziere, metta ciascuno al posto che gli compete. Egli saprà rendere la dovuta mercede ai Procopii ed ai Taddei. Come c'entri tu che non sei né Procopio né Taddeo?

C'entro, rispondeva un'altra voce, come semplice cittadino, amante del proprio paese. Si voglia o non si voglia, il Piemonte si trova sempre a capo del movimento italiano nell'ordine politico, e sarebbe pur bene che vi si ponesse eziandio nell'ordine intellettuale. Per conseguir questo scopo a me pare indispensabile che questo paese si spogli del suo rispetto tradizionale per i nomi. Quando uno è proclamato, non si sa da chi, qualche cosa di grosso, vien senz'altra indagine considerato per tale dalla comune. Non si scruta più in là. È stato detto che Procopio è un gran letterato. Ciò basta. Se gli darà del gran letterato per fin che campi, come si darà del cavaliere al mio fabbro-ferraio, perchè ha avuto l'altr'ieri la croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Ora, senza spirito d'indagine non si crea una letteratura. Chi ode a lodare Procopio, si pone ad imitarlo; chi invece ne intende le critiche, ne evita gli errori, cerca nuova via, tenta altri modi. Così si formano le letterature potenti. Viva adunque Taddeo e vivano pure tutti coloro che gli rassomigliano! Gargarillo, s'ha avuto il fatto suo, ben gli sta.

Qui m'arrestai, perchè s'arrestò pure il veicolo che mi trabalzava da qualche tempo sui cavalli di frisa che adornano Torino, sotto il nome di seleiato. Entrò il quattordicesimo inquilino nell'*omnibus*, e tosto si fece sventolare sulla porticina lo stendardo che annuncia ai cittadini tutti essersi il conduttore assicurato dell'introito di vent'otto soldi, meta suprema per cui s'agitano tutto il giorno due cavalli, un cocchiere ed il conduttore sullodato.

L'ultimo sopraggiunto sembrava appartenere alla classe degli operai ben retribuiti. Lo indicavano per tale l'abito e l'aspetto, e per tale era pure indicato dall'aspetto e dall'abito un altro individuo seduto a lui dirimpetto. L'abito e l'aspetto solo gli collocavano in questa classe, imperocchè a Torino è raro che si possa dalle parole che si scambiano tra loro due individui distinguere a tutta prima a qual grado sociale s'appartengano, tanto sono generalizzati in tutta la popolazione i principii del Galateo ed il rispetto reciproco.

Il nuovo venuto salutò il collega. Si tolsero il berretto entrambi, e quindi incominciò con molto sussiego e molte pause la conversazione che trascrivo testualmente:

— Come sta? disse il primo.

— Bene, grazie, e lei?

— Io anche, grazie.

— Ne ho molto piacere.

— Anch'io.

Prima pausa.

— E sua moglie? riprese uno de' due, non so più quale.

— Sta bene, grazie.

— E sua cognata?

— Sta bene, grazie.

— E il bambolino?

— Poppa ch'è una delizia il sol vederlo.

— Ne ho molto piacere.

— Grazie... E suo padre?

— Sta bene, grazie.

— E suo fratello?

— Sta benone, grazie.

— E lo zio prete?

— Lo zio prete...

— Ne ho molto piacere...

— È morto or son due settimane.

— Oh!... E che cosa ha avuto?

— Una indigestione di funghi.

Seconda pausa.

— Ah! quei funghi! quei funghi! riprese l'ultimo interrogante, assumendo un aspetto di compianto quale si conveniva al subietto.

— Ma!... Ne mangiava troppi, vede. Era una cosa più forte di lui. Ne faceva su seorpacciate...

— Son di tanto difficile digestione...

— Nelle cose c'è modo e maniera... Mangiare sì, va bene. Ma empirsi proprio fino al gorgozzule...

— È quel che dico anch'io, nelle cose c'è modo e maniera.

— Per Don Girolamo, veduto un fungo, era finita...

— Come si fa allora?

— L'aranno ammazzato i medici! esclamò un terzo individuo, intervenendo nel colloquio.

Questa proposizione un po' brutale parve ferire disagiatamente i due primi interlocutori. Mettersi ad accusare tutto un intero corpo sociale, era cosa che visibilmente ripugnava al loro animo; non rispondere, era un mancare alle leggi di sociabilità.

Vi fu la terza pausa.

— Dirò che... incominciò uno, dopo un po' di silenzio.

— I medici... anch'essi... come potevano fare...

— Si dan de' casi in cui possono e non possono...

— È quel che dico anch'io.

— Son tutti somari colla laurea. Ecco che cosa sono i medici! ripigliò il feroce terzo interlocutore.

Guardai questo severo Minosse, ed ebbi qualche rossore nell'abito che porto. Era meglio vestito degli altri due. La dignità del panno fino, che voleva tutelare ad ogni costo, mi avrebbe fatto scendere nella lizza, per provare a que' due galantuomini che si possono portare le scarpe inverniate senza spropositare, se la tromba del conduttore non veniva ad annunciarci che eravamo giunti al termine del viaggio.

L'*omnibus* si arrestò ed avvenne ciò che si vede solo avvenire a Torino. Quando la vettura si fu fermata, nessuno di que' che vi erano dentro si mosse. In ogni altra città si fa un po' di confusione per la fretta dello scendere. Qui no.

— Ecco giunti! disse uno de' due viaggiatori che si trovavano più presso allo sportello, sorridendo a colui che gli stava in faccia.

— Sì! bisogna pensare a discendere, replicò l'altro sorridendo anch'esso.

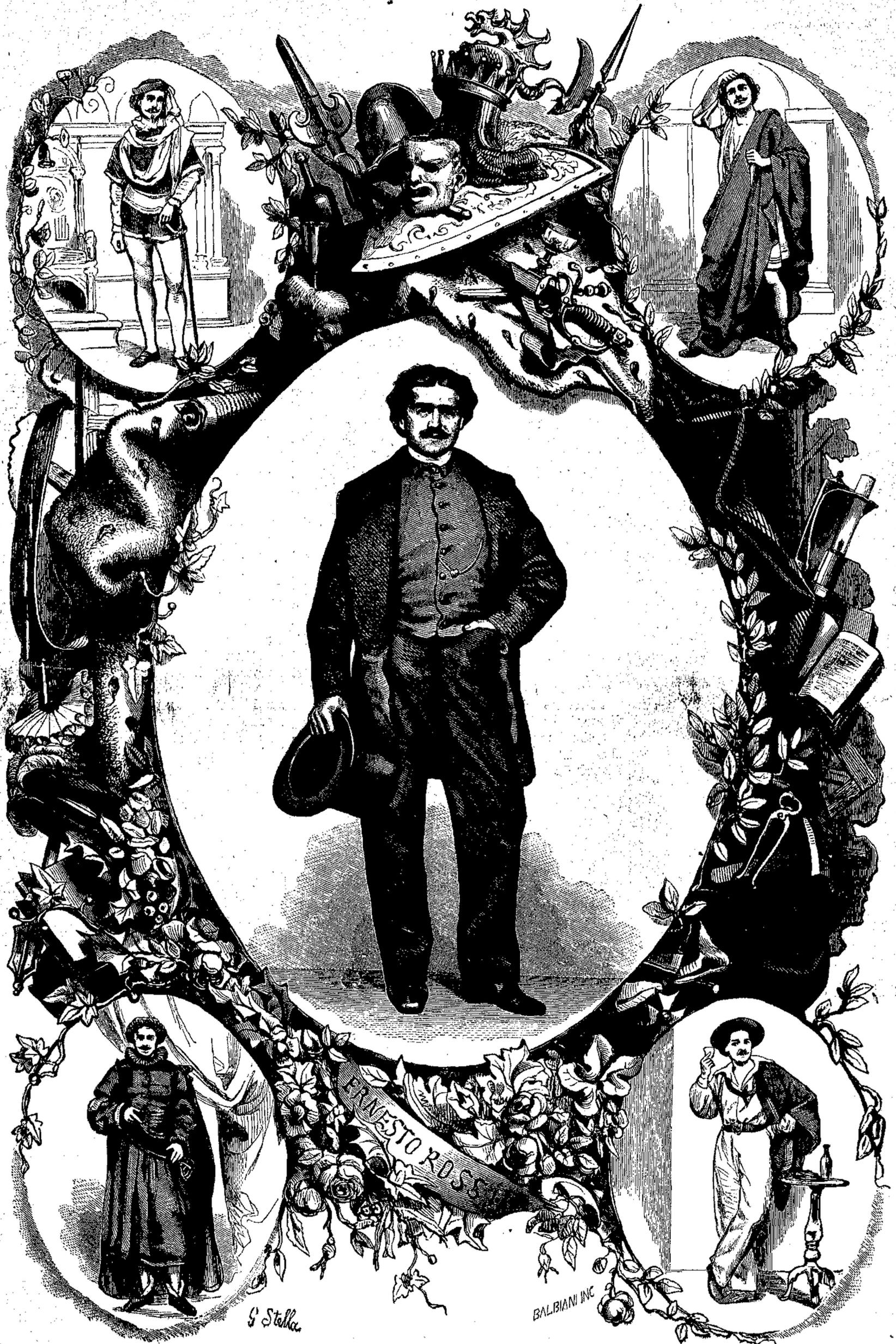
E ci pensavano veramente a loro bell'agio, standosi immobili come due cariatidi. Finalmente un individuo che era seduto all'altra estremità del banco, più presso al cocchiere, s'alzò. Allora le cariatidi si mossero, e si lasciarono scivolare flemmaticamente giù della scaletta. Tutti fecero altrettanto con tanta placidezza, con tanta bonarietà, che credo, Dio nel perdoni! d'aver fatto lo stesso anch'io.

Quando fui a qualche distanza dall'*omnibus* un cinguettio venne a ferirmi l'orecchio. Mi voltai e vidi i due onesti operai ritti ancora in cima della scaletta, nel vuoto dello sportello. Rimasti gli ultimi a discendere, uno non voleva passare prima dell'altro, e si scambiavano mille inviti e mille esortazioni.

— Passi lei — Anzi, lei — Dopo lei — No, io dopo — Non vado avanti — La prego — e cose simili.

All'ora in cui scrivo, è a sperarsi che uno de' due si sarà deciso a passare innanzi all'altro, e che sarà finita ogni contesa. Dio lo voglia!

G. S. MARCHESI.



BIOGRAFIE ARTISTICHE

Ernesto Rossi.

In Italia, se badate a' giornali teatrali, non potete muovere passo senza inciampare in un genio, senza urtare il gomito d'una celebrità, senza dovervi inchinare ad un attore incomparabile. Se invece badate al pubblico, udrete continui piagnistei, dolorosi lamenti sulla decadenza dell'arte rappresentativa, e vi parrà quasi che sul teatro nostro più non veggasi altro che petulanti e vanitose nullità.

V'è forse esagerazione nell'una e nell'altra sentenza. Per certo i genii non piovono dal cielo fitti come la gragnuola, né abbondano i veri ed i buoni

artisti; ma non può dirsi neanche che essi manchino affatto. Manca piuttosto in Italia una Compagnia che i buoni attori, così pochi invero da potersi contare in sulle dita, raccolga in un sol corpo: manca l'unità d'indirizzo e lo stimolo della emulazione che inviti ed ecciti ciascuno a raggiungere l'eccellenza nell'arte: manca infine una Compagnia modello che diffondendo buoni principii ed ottimi esempi, eserciti una efficace ed utilissima influenza tanto sul pubblico quanto sulle cento Compagnie, che d'uno in altro fra i vari teatri della penisola vivono una vita stentata, vagabonda, all'arte più dannosa che giovevole.

Del come provvedere a questo difetto non vogliamo né possiamo oggi discorrere. Bensì, a dimostrare che il teatro nostro drammatico non è così povero di valenti attori, come da molti si af-

ferma, noi ne verremo di tratto in tratto ricordando i migliori con brevi cenni biografici.

Vero è che gli schizzi, i profili, i ritratti biografici hanno perduto molta parte di credito e di prestigio dopo lo strano abuso che se ne fece per vellicare l'amor proprio anche de' più mediocri artisti. Vero è che la biografia delle divinità della scena, sostituendosi ai quattordici versi rimati del sonetto od alla pretesa ispirazione dell'ode, diventò un'industria la quale fece e fa concorrenza a quella de' palloncini di caoutchouc gonfiati a gaz. Ma noi non disperiamo di vincere le contrarie prevenzioni, e di far persuaso il lettore della sincerità della nostra lode e del nostro biasimo, col serbare sì in quella che in questo una giusta e severa misura.

Incominciamo da Ernesto Rossi, che primo ci



Caffè della Concordia (V. Particolar Corriere della Liguria nel N° 6, pag. 83).

casca, come suol dirsi, sotto la mano, e per simpatia e per la fresca memoria che abbiamo delle rappresentazioni da lui date testè in Torino.

Ernesto Rossi nacque in Livorno da Giuseppe Rossi e da Teresa Tellini nell'anno 1828.

Noi crediamo fermamente che il piccolo Ernesto in fasce non fosse punto un bambino fenomenale; perciò non imiteremo la più parte de' biografi, i quali sogliono narrarci che una silfide già faceva le *pirouettes* nel grembo della madre; che un cantante emise il *si* di petto col primo suo vagito; che un attore svelò una precoce vocazione drammatica colla sua pantomima fra le braccia della balia.

Anzi su questo tratto della vita del Rossi, che nulla importa alla storia dell'arte, passeremo rapidamente, accennando soltanto come nella casa paterna ei già recitasse le parti di *servetta* in farsette e commedie da fanciulli, e come più tardi il sig. Giuseppe, che erasi fitto in capo di vedere il figlio dottore *in utroque jure*, per toglierlo alle troppo frequenti distrazioni, lo inviava alle scuole

di S. Sebastiano dirette dai Barnabiti, d'onde, finiti gli studii di filosofia, si recava poscia all'Università di Pisa.

Là Ernesto Rossi bazzicava assai più nel teatro che non nelle scuole di diritto dell'Ateneo, e conosceva ben più intimamente le gentili crestine di Lungarno che non i professori della Facoltà — era uno sfregio alla scienza, ma era altresì un omaggio reso alla più bella ed attraente metà del genere umano! Il papà Giuseppe si sfiava a vantare le virtù del Digesto, la sapienza di Ulpiano, la profondità di Cujaccio, la dottrina di Bartolo ed i vantaggi della laurea dottorale; ma il nostro Ernesto rabbriviva al solo udire il nome di quei barbassori, ed anzi un bel giorno dà un eterno addio al codice, abbandona l'Università e Pisa, e corre a Fojano, piccolo villaggio di Toscana, a recitare con una misera Compagnia di comici.

Era egli stato adescato dai vezzi d'una qualche accorta Celimene, oppure era attratto al teatro da quella voce arcana, da quella forza irresistibile che fece abbandonare ad Alfieri gli ozii della vita pa-

trizia, a Goldoni ed a Modena l'avvocatura? Forse l'Italia debbe all'una ed all'altra causa la ventura di possedere un valente attore di più, e probabilmente un cattivo avvocato di meno!

Lo esordire del Rossi in sulle scene fu accompagnato da mille guai. A Fojano non si guadagnava tanto da poter campare: a Livorno gli toccava per giunta un qualche fischio: e finalmente dappertutto lo seguivano le lettere minacciose del padre, che gl'imponevano di abbandonare il teatro. Ma ei stette saldo contro l'avversa fortuna, e nell'anno 1846 entrò come *amatoro* nella Compagnia drammatica Calloud, Fusarini e Marchi, la quale di Toscana veniva nel settembre ed ottobre a Genova in occasione del Congresso degli Scienziati.

In questa città era pure Gustavo Modena, il quale non appena udì il Rossi, si affrettò ad accoglierlo nella Compagnia ch'ei stava radunando pel successivo anno 1847. E fu questa una vera fortuna pel giovane esordiente, che giovandosi delle lezioni raccolte dalla viva voce del grande attore, e più ancora del suo esempio, venne a tal

grado da aver tosto l'onore d'essere il *David* di quel *Saul*, il *Pilade* di quell'*Oreste*, il *Nemours* di quel *Lwig XI*.

Disciolta la Compagnia del Modena in seguito agli avvenimenti politici del 1848, il Rossi abbandonò le scene. Vi ricomparve però nel 1850, nella doppia qualità di primo attore e di capocomico in società con Giovanni Leighel, con cui percorse, durante un triennio, le principali città d'Italia, acquistando tale rinomanza che indusse il Righetti ad offrirgli il posto di primo attore nella Compagnia reale sarda.

Noi ricordiamo ancora l'esordire del Rossi al teatro Carignano. In quei dì il pubblico non era ancora, come oggi, quasi indifferente a quanto tocca l'arte drammatica italiana, e seguiva con attenzione viva ed appassionata lo apparire d'un nuovo lavoro, d'un nuovo attore. Rossi presentossi prima nel *Conte Hermann* di Dumas, poi nell'*Oreste* di Alfieri: i partigiani della vecchia scuola, che in Torino erano molti, ne furono sbalorditi: il pubblico rimase compreso d'ammirazione, e questa attestò con caldi ed incessanti applausi. — In due giorni Ernesto Rossi aveva conquistato il vello d'oro, era diventato il re del dramma e della tragedia.

L'esempio de' compagni serviva allora di sprone al Rossi. E noi il vedemmo studiare con passione e ritrarre con amore d'artista e con fedeltà di storico i personaggi di Alfieri nella *Duchessa d'Albania*, di Enrico IV nell'*Isabella Andreini*: noi il vedemmo rappresentare con gesto infiammato i furori d'*Oreste*: noi udimmo dal suo labbro il verso splendido e ricco d'immagini di Nicolini ed il linguaggio amoroso di Paolo nella *Francesca da Rimini*: noi il vedemmo finalmente — ciò che per lui, avvezzo agli slanci appassionati del dramma e della tragedia, doveva essere ben più difficile! — scolpire con profonda verità il carattere pacato, tranquillo e pieno di bonomia di Goldoni nella commedia del Ferrari. Allora l'attore, incoraggiato ed amato dal pubblico, spinto da nobilità gara tra i compagni, raddoppiava i suoi sforzi, muoveva passi da gigante, e ad ogn'istante ci rivelava una parte ancora ignorata del suo ingegno, un qualche recondito mistero dell'arte.

Fu in quel giro di tempo che la Compagnia Sarda recossi a Parigi per alcune rappresentazioni, e là pure il Rossi divise con Adelaide Ristori gli applausi, ed ebbe una parola di lode dai migliori critici parigini. Però, dopo il ritorno da Parigi, o fosse ch'ei vedesse prossimo lo sfacelo della Compagnia reale, o fosse mala abitudine contratta nel recitare dinanzi ad un pubblico che, poco o nulla conoscendo la lingua italiana, dovea essenzialmente coglier il senso della rappresentazione dal plasticismo dell'attore, il Rossi allentò alquanto lo studio e la diligenza e talvolta cadde nel *manierismo*.

Ma questo sostare nella via di progresso fino a quel dì percorsa, fu di breve durata; e se noi ne facciamo cenno, gli è quasi per trarne cagione di lode verso l'attore, che tosto seppe correggersi allorquando, nel 1857, abbandonato il sistema di girovagare per l'Italia or con questa or con quella Compagnia, ne radunò una propria, dove, in mancanza d'attori di fama certa e conosciuta, eranvi gioventù, buon volere e perfetto accordo.

Noi non narreremo le peregrinazioni di questa nuova Compagnia a Vienna e nei vari teatri d'Italia. Diremo soltanto che il Rossi in questo frattempo si rese benemerito dell'arte, curando in generale la scelta del suo repertorio come capocomico, ed adoperandosi, come attore, ad interpretare con intelligenza ed ardimento non comune i capolavori dello Shakespeare, ed a rivelarne al pubblico nostro le bellezze. Se *Otello*, *Amleto*, *Re Lear*, *Macbeth* ebbero diritto di cittadinanza fra noi, il dobbiamo al Rossi, che nel tempo stesso non mai trascurò di porre l'arte sua a servizio degli ingegni nascenti, ai quali fu sempre per lo più largo di consigli e d'incoraggiamento.

Oggidì il Rossi è primo attore e direttore della Compagnia drammatica Dondini. — E qui s'arresta per ora la biografia, cui il nostro attore, che è nel fiore dell'età e nella piena gagliardia dell'ingegno, può ancora aggiungere più d'una pagina gloriosa.

Ernesto Rossi ha una giusta e regolare proporzione di membra, fronte alta e spaziosa, occhio vivo ed espressivo, fisionomia mobile, che riflette le intime passioni dell'animo: movenze gentili e dignitose, voce simpatica e pieghevole benchè non purissima. Ha intelligenza pronta e svegliata, squisito sentimento del bello, amore per l'arte e coscienza del proprio valore.

L'arte dello atteggiarsi imparò dal Modena e fece propria. Non è servo d'alcuna scuola nè partigiano d'alcun metodo speciale; s'ispira alla natura e la natura ritempra coll'arte. Serba nella declamazione per lo più una giusta misura, e sa indovinare, senza troppo ricercarlo, l'effetto. Nel rappresentare uno stesso personaggio vi scopre ad ogni tratto nuove bellezze, e con sommo magisterio colorisce spesso sfumature leggerissime; prima inavvertite.

Però la sua recitazione non è perfetta ancora e la macchiano alcuni nèi. V'è talvolta nel suono della voce, nell'espressione della fisionomia, nello atteggiamento della persona qualche *manierismo* e ricercatezza: v'è troppa esuberanza di gesti, non sempre necessari ed alcuna volta anche meno appropriati: v'è una tendenza a pause artificiali ed a *controsene* troppo prolungate, quasi a concentrare intiera sopra di sé l'attenzione dello spettatore. — Difetti che per lo più si contraggono col recitare in mezzo ad attori mediocri, e che accrescono spesso gl'intelligenti plausi delle platee, ma dei quali il Rossi può facilmente, ove il voglia, correggersi.

Si volle finalmente che il Rossi non fosse che una copia servile del Modena: ma egli col rappresentare i drammi di Shakespeare smentì vittoriosamente l'accusa. — Qui ei non seguiva le orme di alcuno, chè se altri aveva tentato di introdurre sulle nostre scene alcuno dei lavori del poeta inglese, niuno però ovavi riuscito con successo: qui ei si abbandonava intieramente alla propria ispirazione, alla propria originalità. Ed oggimai è inutile il dire come il Rossi sappia immedesimarsi nelle creazioni dello Shakespeare, quale studio pertinace e quale acutezza di mente spieghi nello indovinarne i profondi concetti, e come con potenza d'arte sappia rappresentarne in ogni lato i caratteri difficilissimi. Se voi avete veduto questo attore trasformarsi dallo indomito e focoso *Otello* nel cupo e dubbioso *Amleto*, se il vedeste tormentato dai disegni ambiziosi di *Macbeth*, straziato dalla barbara ingratitudine dei figli nel *Re Lear*, voi non potete non ammirare la somma facilità che possiede nel dipingere passioni varie e d'indole affatto disparata — nel che sta la eccellenza dell'arte — e non potete negare che, malgrado una qualche menda, siavi nel Rossi la mente e l'anima di un valoroso artista.

V. GRIMALDI.

Ci giunge notizia che al Rossi, come accusato di fanatismo alla causa italiana (sono parole della Bolla), fu proibito d'entrare negli Stati della Chiesa. Di cotesto bando sonò cagione senz'altro le recite date dall'esimio artista a beneficio della Sicilia.

— Siamo dolenti che per mancanza di tempo ci sia impossibile di dare anche il ritratto della celebre Adelaide Ristori. Ne abbiamo saputo troppo tardi l'arrivo. In un prossimo numero ci riserbiamo di riparar la colpa non nostra, e di plaudire al pio motivo che trasse a Torino la grande artista.

(Nota della Direzione).

RIMEMBRANZE CARNICHE

La morte di Lariecto.

(V. i Num. 4 e 5)

Nel dì dell'Ascensione avviene quasi ogni anno quassù che il tempo si sconda e mettesi in burrasca; ed anche quell'anno andavan via raccogliendosi in cima ai monti certi nugoli oscuri, che pareanvi attaccati, e il sole frattanto nell'ora più calda saettava così forte la terra, che ogni cespite ed ogni stelo pareano illanguiditi. Poco poco mugolando rocamente le nubi condensaronsi, s'agglomerarono turbinate, ricoverarono tutta la faccia del cielo. La gente sbrancatasi la dava a gambe per ogni verso onde riuscire a un po' di riparo innanzi che la pioggia incominciasse: in men che non volge mezz'ora, S. Pietro era deserto come nella nottata più algente del rigido inverno, quando al chiaror della luna l'accesa fantasia del montanaro vede le tresche de' morti che danzano vorticosi attorno al cimitero.

— Ma chi era mai quella galante che in chiesa avevamo dietro di noi? Anna, ci hai tu badato?

Risalendo di buon passo la viottola spaziosa che guida al villaggio, la Caterina interpellava così la sua compagna, la sua futura cognata; e questa le rispondeva:

— Parmi averla vista quando tornava dall'offerta; la doveva essere roba d'Incarojo. Oh, non aveva le costure guarnite di velluto a doppia bordura?

— A dirti il vero, non l'osservai sì per sottile. — E quell'abitin nuovo che avean posto indosso alla Madonna quest'oggi, oh come la rendea goffa e sgraziata, poverina!

— Ma che bei pendenti scialava quest'oggi la nostra Anastasia, e che bella pezza a ricami! Che cosa t'è parsa? tu che le stavi dappresso.

— Ed a lei, signorina, che cosa l'è parso quel bel figurino che le stava alla diritta? Sembrava spesso che fissandolo la si scordasse d'essere in chiesa.

— Indovina mo — qui sorridendo rispondea la Caterina, e tingeva un tal po' di leggero incarnato l'amabile pallore del viso — indovina che quella faccia non mi era nuova del tutto. E tu, di grazia, l'avresti conosciuto?

— Gli era Nadalino.

— Che? il fratello del signor Giuseppe; del signor Pietro, del....

— Per lo appunto.

— Che da cinquant'anni è fuor di paese?

— Già.

— Ed è ritornato?

— Io nol vidi prima di te, e non ne so d'avanzo.

— Ed io non conoscerlo più? Bel pezzo di giovine ch'è divenuto! — Anna a tai detti simulando ingelosir per suo fratello, diessi a scoter la testa, e se sostava esclamando:

— Ah! povero Battista, se t'ascoltasse!

Di tal maniera facendo le chiose ed i commenti alle grandi avventure della giornata, e bertecciandosi anche un tantino scambievolmente, le due ragazze eransi venute approssimando a un gruppo di stalle solitarie poste sul sentiero, a mezza via tra il villaggio e la chiesa; e vi giugnevano in buon punto, dacchè il brontolar del temporale s'era fatto già sopra, ed omai cominciavano a spesseggiare d'attorno certi goccioloni grossi e rari — sostavano — si metteva una spruzzaglia fitta, leggera, che facea crociar le frondi degli alberi e delle siepi fiancheggianti la via. Ecco un lampo allaga l'aria di fuoco, uno scoppio romoroso di tuono gli tien dietro, e l'acquicella tramutasi in un diluvio impetuoso di pioggia.

Ricorrevano di conserva sotto gli accolli d'una di quelle fabbriche: ve le avea già precedute altra e più numerosa brigata, la più parte giovinotte dell'età loro, le quali in quell'istante si stavano tutte riservate e contegnose davanti a un bel cece, a quel Nadalino che ancor in chiesa avea tratta l'attenzione di Caterina. Ed a dir vero la non ne avea tutto il torto, perchè un signorino più compito, più elegante, più cincinnato, liscio, profumato, ella da povera montagnuola non l'aveva a suoi di peranco veduto.

Ultimo de' quattro figli d'un dovizioso casato di Fielis, i quali, orbatì de' genitori da un pezzo, il più del tempo dimoravano fuori, un po' sulle lor tenute in Friuli, il resto a Venezia, distraendovi le grasse rendite in bagordi e stravizzi, Nadalino avea passati i suoi giovani anni in paese, nella improvvida custodia di famigliari ossequiosi e sommessi, in completo abbandono di se stesso. Senonchè da quella sua vita sfaccendata lo veniva a quando a quando rimuovendo il cappellano del villaggio, dabbene uomo, già in là cogli anni, che avea sempre professata una devota e rispettosa deferenza alla famiglia di lui. Il maggior de' fratelli, partendo una volta da casa, avuto il buon religioso a sè, avevagli detto:

— Signor cappellano, nella mia assenza le devo raccomandar Nadalino: gli è ancora troppo ragazzo per condurmelo via. La prego adunque a far da padre con lui, ad insegnargli frattanto alcunchè di buono, a scrivere il suo nome, a servir messa, insomma a metterlo sulla via da diventar uomo un giorno.

E il buon cappellano sobbarcavasi premuroso al carico affidatogli. A forza di pazienza e moine tanto o quanto era giunto a mettere in testa a Nadalino l'abbici, ad avviarlo poi correntemente sul *Fior di virtù* e sul *Sentiero*: menavalo seco frequente alla chiesa, al passeggio, all'uccellaia, dove mai non falliva che il garbato allievo non corrispondesse con qualche dispettuccio malizioso e sottile. Ma chi

avrebbe mai osato di volgere una mala parola, un rimprovero al signor Nadalino? — Eh lasciatelo fare; gli è ancora troppo piccino: non dubitate che col crescer d'età farà luogo da sé alla ragione, e cangerà.

Più tardi i suoi fratelli aveanlo tratto a svagarsi dalle melanconie della scuola con tragittarlo a' lor poderi, e da questi agli spassi e agli spettacoli di città: ed ivi non è a dire quanta maligna influenza esercitasse su quell'anima omai viziata il pessimo esempio di quegli scioperati. In otto o dieci anni ei s'era restituito con essi in paese sol una volta o due per passarvi l'estate e mutar aria. Questa volta ci tornava solo e contro voglia, obbligatovi dai fratelli, che volean distorlo dagli amorazzi di una commediante, accorta cacciatrice di cuori e di quattrini.

Poche e misurate parole andavano scambiando con Nadalino le giovinotte, con lui riparate al coperto, allorchè vi giunsero di corsa Anna e Caterina. Questa, fondendosi in quel trozzo di compagne, levò una e due volte gli occhi peritosa in faccia al garzone; ma incontratasi ogni volta nelle accese pupille di lui, li declinava sollecita, ed arrossia tutta quanta. Senonchè Nadalino appressatata, e postole una mano sulla spalla, in tuono affabile e familiare la richiese:

— Caterina, mi pare, se non m'inganno. — E dessa:

— Signor Nadalino, sì, son io. Ho penato, sa, molto quest'oggi a ravvisarla. Oh come è cresciuto in questi cinque anni che manca di qua! La s'è fatt'uomo veramente.

— Ti pare? Ma neppur tu, sai, non hai speso malamente il tuo tempo.

— Eh quanto a me, son uscita appena di malattia. Fu ad un pelo che non fossi già a quest'ora lassù a S. Pietro.

— Poverina! Sovvienti ancora quando s'andava alla scuola assieme?

— E lei si ricorda quante volte mi teneva dietro al pascolo a farmi strillare? A quel tempo ell'era in verità dispettosetto alquanto.

Dava giù infrattanto la sfuriata del tempo, e la brigata potè riporsi in cammino. Toltasi la Caterina a braccetto, riparendola da qualche goccia che ancor cadeva col suo ombrello (da noi gli ombrelli a quell'epoca erano ancora una rarità), seguiva in coda Nadalino; e per la via si venivano a vicenda interrogando:

— Ti ricorda? — Vi ricordate?

Ricominciava la pioggia quando Caterina pose il piè sulla soglia di casa sua, ove sua madre, una donnicciuola ancor vegeta e fresca, si affacciava ad ammannire un po' di pranzo miglior del solito, per festeggiare così alla buona e distinguere la giornata. Questa, veduta la figlia di ritorno, le si faceva incontro, e chiedevala premurosa se la fosse stanca, se troppo faticosa le fosse parsa la gita; cui la figliuola rispondea tutta lieta e briosa che la non avea punto sofferto, ma che era ben contenta d'esserci stata.

Un po' cicalando, un po' aggirandosi per la casa o pel paese, il resto di quel giorno fu consumato. In sulla sera, dopo il Rosario, trovandosi alcune amiche in compagnia, mentre il sole occidente scappava per una nuvola a dardeggiar sui monti lontani di contro, a un nebbione leggero stemperantesi in pioggia, succedeva un'iride meravigliosa; e traverso quella dovizia di colori così diafani e brillanti apparivano tuttavia le selve, i gioghi, i prati avvolti in fulgidissime tinte. Anna, poich'ebbe a lungo ammirato quel fenomeno, e vedutolo grado grado impallidire, sfumare e dileguarsi, mormorava:

— Anche quest'anno la festa è terminata. Chi sa un'altra volta quante di noi saremo ancor vive!

III.

Poco a poco la Caterina veniva recuperando le forze ed i colori perduti. Riassumevano le sue brune pupille il fuoco consueto, le rose più fresche riorrivano su quelle guance pallidette, che rifaceansi pienotte e ricolme come in passato. Rimessasi al lavoro, i penosi travagli della campagna, in luogo

di prostrarla, venivanla rinfrestando: l'aria aperta, la salute ripristinata, l'occupazione, ben presto dileguaronle dalla mente le idee melanconiche concepite nella sua malattia: insomma ritornava la spensierata, l'ilare foresotta di prima.

Il suo Battista, povero e incolto montanaro, adesso rifaceasi della tema sofferta di perderla, in rivederla si gaia e quasi più bella: e non perdeva occasione di favellarle, e passar le lunghe ore con essa in espansivi colloqui.

Però le fattezze, le grazie virginee di Caterina avean fatto colpo su d'un altro cuore ben diverso dal suo — vo' dire sul cuor di Nadalino. Ei non ebbela appena veduta quel dì, tornando da S. Pietro, così timida e vereconda, che presto obliate e venutegli in uggia le facili e smorte beltà cittadine, memore d'altronde degli anni vissuti in patria e dell'antica conoscenza, si sentì un rimescolamento nello stomaco, un bollire nel sangue, che forse ancor non era fuoco del tutto, ma gelo affatto nemmeno. Cominciò a provare una certa compiacenza ad appressarla, a starlesi qualche momento vicino, a scambiare seco qualche dolce parola; poi duravà fatica a staccarsene. Così di leggieri si ricattava de' perduti sollazzi che tenevano arreticato a Venezia; a quella sirena incantatrice, il cui cielo è tanto mite, sì fastosi gli spettacoli, così molli i costumi, i sembianti delle donne sì gentili e appassionati. S'avvide però che sebben la Caterina non fosse troppo schiva in trattarlo, la non era poi così agevole conquista, siccom'ei se l'era pensato: ma lontano dal disanimarsi per questo, anzi si mise a starle attaccato ai panni più assiduo, a tenerla come a dire assediata, ostentando d'ardere e spasimare per cagion sua.

Era pertanto un bel che, se a lungo andare la giovine fosse riuscita a scansar tante trappole, a superar tante insidie, a tenersi fedele al suo Battista. E pel fatto, senz'accorgersi nemmeno, ella aveva già più d'una volta nel suo pensiero stabilito un paragone fra lor due. L'uno di faccia lunga, asciutta, olivastra, di chioma fitta, ricciuta, nerissima, occhi pur neri vampeggianti sotto due ciglia contratte di solito, negli atti, nei detti, nelle movenze, in tutta la persona pien d'attrattive: l'altro che sebben maggiore d'età, pure conservava tuttora la semplicità nativa nella sua interezza, un fanciullone a ventisei anni, che, vissuto sempre in paese, non avea saputo assumere quelle maniere facili, spigliate, disinvolte, che si leggiadro rendevano Nadalino; impacciato all'incontro, timoroso, confondevasi ed armeggiava per darle appena il buon giorno. Però l'enorme disparità di condizione la ratteneva ancora dal lasciarsi andar tutt'affatto all'acorte blandizie del primo.

Ei parrà strano, a dir vero, udir come una ragazzetta così ingenua e giudiziosa, quale appariva la nostra Caterina, fosse poi tanto leggera in versarsi alle carezze or di questo, ora di quello; stantechè sembrasse in sulle prime non esser lei del tutto indifferente per quel Battista, fratello di Anna. Ma gli era desso un povero diavolo, che senz'aliarle troppo d'attorno, avevala amata sin da fanciulla, benchè peranco non le avesse tenuto di proposito fin qui parole d'amore. — Che importa? ha forse bisogno l'amore che il labbro lo palesi perchè sia conosciuto? e non v'è forse in amore un linguaggio più eloquente del linguaggio delle labbra, e meno infido? uno sguardo, una lagrima, un rossore, un sospiro forse meglio nol disvelano che gli artificiosi concetti, l'espressioni sdolcinate, le proteste, i giuramenti? Ma non tutti la pensano ad un modo, nè tutti intendono l'amore così.

Agli ultimi di giugno un'altra festa, però men solenne, ripopolava S. Pietro. Caterina, andatavi con Nadalino, dopo la messa facea ritorno soletta, quando Battista la raggiunse. Ricambiatisi dapprima un freddo saluto, tirarono via di conserva un buon tratto di via, scevratì, taciturni. Il giovine da più di spriava il momento di coglierla sola, e all'uopo teneva anche in pronto quattro parole da dirle: ora quel momento era giunto, ma il suo spirito, la sua mente, i suoi pensieri eran tutti in isconcerto. Però scorgendo omai vicina la

meta, pensò che pur doveva romper egli il guado pel primo, laonde si fe' coraggio, e sostato improvviso, e tolta la giovine per mano, le disse:

— Caterina, ho bisogno di favellarti.

— Ed io son parata ad ascoltarvi — ella rispose nell'arrestarsigli in faccia; ma le parole di lui facevansi aspettare.

— Caterina — finalmente riprese sospirando — io sperava che tu mi avessi compreso, — adesso m'avvedo che m'era ingannato. Egli è già gran tempo, sai, che tu, tu sola regni in questo cuore; e dovevi bene essertene accorta, ancorchè non te l'abbia mai detto. Oh ne facea forse bisogno? — Orsù dimmi, o cara, in che t'abbia offesa il tuo Battista, poi che gli anteponi un dissoluto, un libertino di quella fatta. Ah tu non potresti intendere a mezzo quanto abbia tribolato quest'anima per cagion tua: — e ti darà il cuore di farmi più a lungo soffrire?... Dimmi, suavia, una parola di conforto; promettimi una volta di non abbandonarmi.

Ella guardavalo smarrita, cogli occhi enfiati e pieni di lagrime; quei generosi accenti l'avevano prostrata, confusa, annientata quanto la più acerba e meritata rampogna, e un tale struggimento sensitivo entro sé, che non l'era più consentito articolare parola. Offerse per tutta risposta al garzone la destra, e la si strinse convulsamente al cuore, e ne fu racconsolato. — Lei fortunata se gli avesse osservata quella muta promessa!

Oltracciò, a tenerla, come suolsi dire, *in carreggiata*, aveva sin qui contribuito anche la sorella di quel buon Battista. Anna, accortasi di leggieri anch'ella del tanto codiarla che facea Nadalino, e della soverchia fidanza con che oggimai l'amica sua se gli abbandonava, veniala tratto tratto punzecchiando così da burla, ora commendandola per l'ottima scelta e per l'invidiabil ventura, ora magnificandole, per quanto ella ne sapeva, le tante meraviglie di quella decantata Venezia. Ma sempre non furon baie codeste per Caterina. Eccola pel fatto intristire, farsi concentrata e pensierosa, sfuggire i consueti convegni delle antiche compagne; spesso la sorprendono che guarda il cielo estatica, ride a credenza e sospira. A chi le entra a parlar del suo Battista, o più non risponde, o lo fa gelidamente e con mal garbo; se poi le toccano dell'elegante Nadalino, scorgoula dar un guizzo involontario, e ad un punto gonfiar il seno, infocarsi in volto, smetter gli sguardi. Ed Anna s'avvide che la passione incalzava, e ch'era a prendersi ormai tutt'altro che in ischerzo; laonde da savia e costumata fanciulla, qual era, tornando una sera dai campi con essa, le favellò:

— Caterina, tu sai s'io ti voglia tutto il mio bene, e s'abbia mai cessato un istante d'amarti: perciò non voler prendere in mala parte quanto sono per dirti. Mio fratello, a quel che vedo, ti va diventando importuno, increscioso, — pazienza: contavamo d'imparentarci e passarcela assieme un giorno che fosse; ma s'ei non ti piace, ti soggiungo, ci vuole pazienza! Ma io, che cosa t'ho fatt'io, figliuola mia? credi tu che non siami accorta che adesso mi schivi, che adesso procacci ciansarti a tutta possa da me? E intanto vai consumandoti dietro a quello sventato di Nadalino. Sai tu quel che san farè i signori? promettono mari e monti, e poi quanto all'attenere un bel nulla. Povera te, se nemmeno ti lusinghi ch'ei voglia sposarti. Tutti già sanno che capo scarico esso sia, e tu forse presumi che non ne vada dell'onore tuo, del tuo buon nome a trattar secolui sì spesso, a praticarlo d'avanzo? — Oh! fa senno, fa senno una volta, amica mia — tel dico, tel ripeto che tu perdi il tuo tempo indarno, e ch'egli non ti sposa.

Rispondeale Caterina con voce alterata e con un piglio dispettosetto, che questo sapesselo bene anch'ella, e che non passavale pure per la mente, nè tampoco pretendea d'esser richiesta per moglie da quel tale, e ch'ella non badava a lui più che a tant'altri; che a salutarlo incontrandolo, e fermarsi anche per via a parlar seco talora, non era poi quel gran peccato. Finalmente uscita dai gangheri affatto, e per troncar ogni questione, conchiudeva:

— La gente sa dirne di belle, e a volerei tener dietro a quante ne spaccia, ci sarebbe a perdere il cervello. Ma ogni parola non merita risposta.

Con questo divideansi per quella sera, malcontente l'una dell'altra. Dopo tanta amista, tanta comunanza di pensieri e d'affetti, lasciarsi così, e per l'ultima volta! — elleno in fatti non doveano più rivedersi.

(Continua)

GIOVANNI GORTANI



Volontario inglese.

I Volontarii Inglese.

L'Inghilterra, non paga di munire formidabilmente le sue coste per timore d'un'invasione, ha fatto appello, come è noto, a' suoi figli, i quali accorsero in gran numero sotto le bandiere della patria. I volontari inglesi sommano già a moltissime migliaia, sono egregiamente addestrati alle armi, e ne diedero prova in vari fieri combattimenti e rassegne in presenza della regina Vittoria. Noi diamo qui il ritratto, coll'assisa, d'uno di questi volontari, non che d'una volontaria, perocché anche non poche donne inglesi, a somiglianza di alcune intrapide italiane nelle ultime guerre, diedero di piglio alle armi in difesa della patria.

Le Balene.

Il volgo d'oggi, come i dotti di un secolo fa, giudicando dalla forma e dall'abitazione e dalla maniera di movimento, dice che i delfini e le balene sono pesci, quantunque i naturalisti abbiano da un pezzo e chiaramente dimostrato che questi animali sono veri mammiferi, costituenti nella loro classe un ordine distinto, detto de' cetacei. Ma in qual modo, per questa loro qualità di mammiferi, allattino la prole, è un problema da metter accanto a quello della generazione delle anguille. Fuvvi chi ha immaginato che le madri facciano delle caciuciole, che subito i loro piccini si pappano, ma la cosa è rimasta lì.

Lasciando star i delfini, per non esser tentati di copiar Plinio e Lafontaine, prendiamo solo a considerare le balene, le quali si distinguono per mancare di denti, ed esser

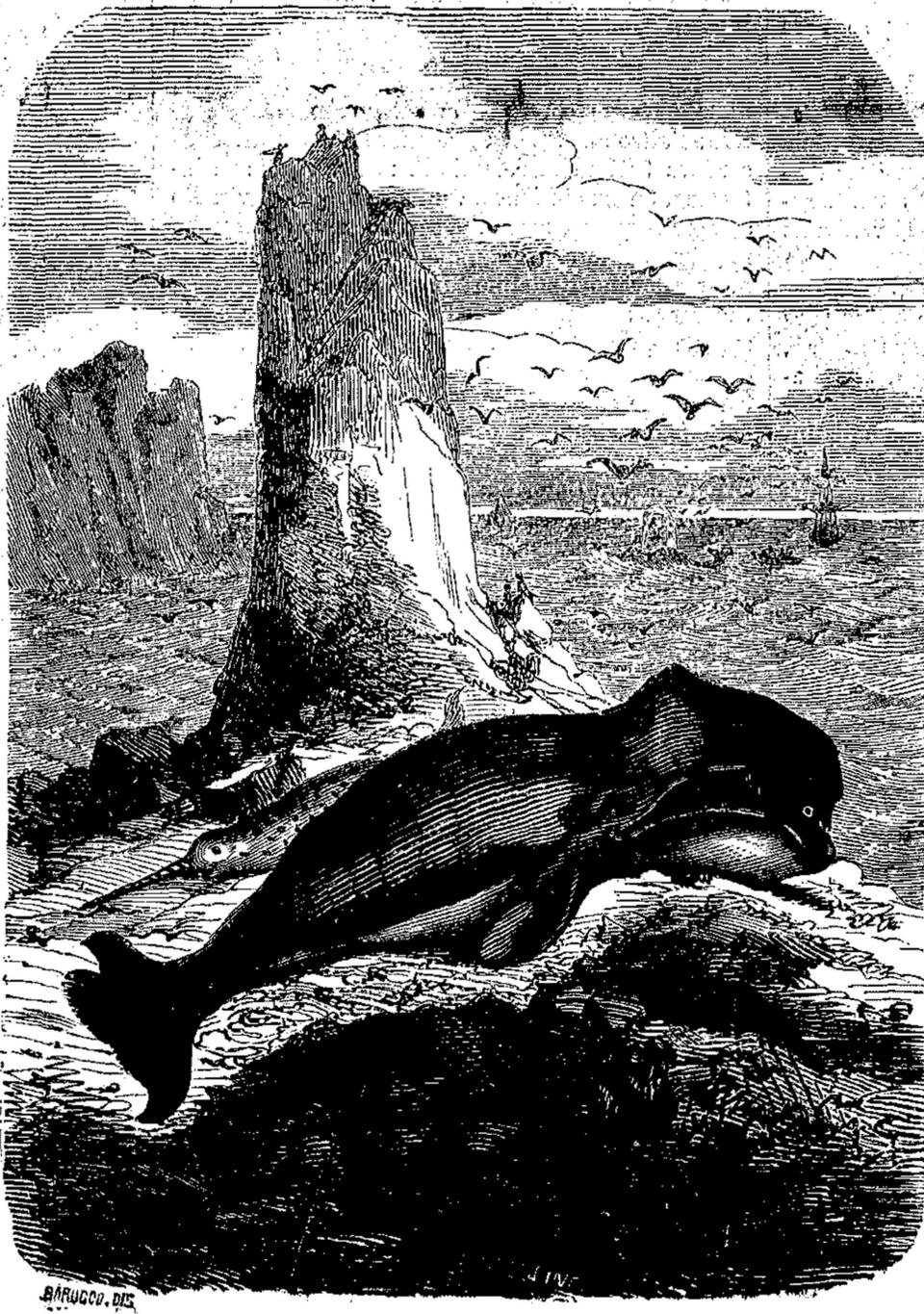
invece munite di grandi lamine cornee o fanoni, pendenti nella bocca d'ambo le ossa mascellari superiori. Questi fanoni son quelli che vanno in commercio col nome di *osso di balena*, materia di prima necessità in un secolo in cui si è imparato a simular tutto, fin la realtà plastica e palpitante. Poveri animali! Essi che, ove fossero consultati, darebbero il voto per la moda del primo Impero, pagano le spese di quest'arte umana, e sono ora perseguitati con particolare accanimento.

Ma anche di balene ve n'ha di due sorta: le balenottere o *rorqual*, con una pinna sul dorso; pelle del ventre longitudinalmente pieghettata, fanoni brevi; rispondono all'attacco dei balenieri con terribili colpi di coda, ed essi le lasciano stare, dicendo che son balene magre: poi vi hanno le balene vere, più corte delle balenottere, ma più grasse; capo sproporzionatamente grande, fanoni lunghi, ventre liscio, dorso privo di pinna, docili al rampono.

Il xiv secolo ha aperto pe' Baschi un'era di abbondanza. Animati da coraggio pari all'avidità, osarono essi per primi attaccare le balene, questi colossi del mare, che mostravansi in tanta copia nell'istesso golfo di Biscaglia. E non tardarono i Baschi a spingersi anche lungi dalle loro sponde native, ed estendendo sul mare il loro dominio, tanto perfezionarono la loro industria, da rendersene maestri, ed ingelosire altre nazioni marittime. Nel 1598 la città di Hull armò per la prima in Inghilterra una nave baleniera. L'esempio fu bentosto seguito dall'Olanda; ove nel 1611 si fondò una società per la pesca della balena ne' mari boreali; e non è a dirsi come i successi ottenuti abbiano animata la concorrenza di tutte le più industrie nazioni di Europa, e più tardi della settentrionale America. Il primato passò con varia vicenda dall'una all'altra nazione, e finalmente si è mantenuto negli Americani, i quali nel 1841 contavano già 650 navi baleniere, montate da 13,500 uomini, tutti rivolti ai mari australi, e quindi nel 1848, dopo una fortunata spedizione del capitano Roys oltre lo stretto di Bering, armarono una seconda flotta di 154 navi per i mari più inospiti ma più fruttiferi delle estreme regioni artiche.



Volontaria inglese.



La Balena.

I pericoli della pesca della balena sono gravi, non per la reazione della colossale bestia inconscia della sua forza, ma perchè il prodotto sempre più contrastato e scemante ne' mari più facili non soddisfa più alla cupidigia umana che fra i ghiacci polari. Nel 1819, di 68 navi che s'impegnarono nel mare di Baffin, 10 furono fracassate dai ghiacci, e nel 1830, 21 navi sopra 80 subirono la stessa sorte. Oltre di ciò il prodotto di questa pesca è tutto affidato al caso. Per una nave che rientra in porto co' marinai festosi del ricco bottino, ve n'è una che riporta a casa animi sfiduciati e barili vuoti. Nel 1718, ne' mari della Groenlandia 108 navi olandesi presero 1291 balene, che diedero un profitto di 4 milioni di talleri, ossia 36,000 talleri per nave; mentre otto anni prima 137 navi avevano predata in tutto 62 balene. Il prodotto medio di una balena, tra fanoni e olio, si può valutare a 10,000 fr.

Il monopolio della pesca della balena non rimase dunque a lungo nelle mani de' Baschi; i quali, dopo aver sostenuta degnamente la concorrenza per qualche tempo ancora, dovettero ritirarsi interamente verso la metà del secolo scorso. La lunga, attiva, ostinata persecuzione aveva fatto sparire le balene dall'Oceano Atlantico, nè per la pesca de' mari più lontani potevano i Baschi durare nella lotta contro altre nazioni più potenti. Si è spiegato il fatto col dire che le balene, vista l'aria che tirava per esse alle miti latitudini visitate dai loro antichi persecutori, siano andate a ricoverarsi ne' mari polari. In seguito si sono distinte due specie di vere balene: quella del sud, e quella del nord; la prima col nome sistema-

tico di *Balena australis*; la seconda con quello di *B. mysticetus*, o, nel linguaggio dei balenieri, di *Balena franca*. Sotto questo nome fu compresa anche la balena de' Baschi.

Il mare rigetta soventi sulle spiagge europee immensi carcami di balenottere (1), ma non di vere balene; se non che nel 5 gennaio del 1854, una di queste venne a far naufragio nel porto di S. Sebastiano. Era un piccolo balenotto, che erasi veduto qualche tempo prima, accompagnato da sua madre. Il cadavere fu raccolto, e lo scheletro preparato pel Museo di Pamplona. Avuta da' giornali relazione di questo fatto, il prof. Eschricht di Copenaga, autore di una grande opera sulla balena, si recò appositamente a Pamplona;

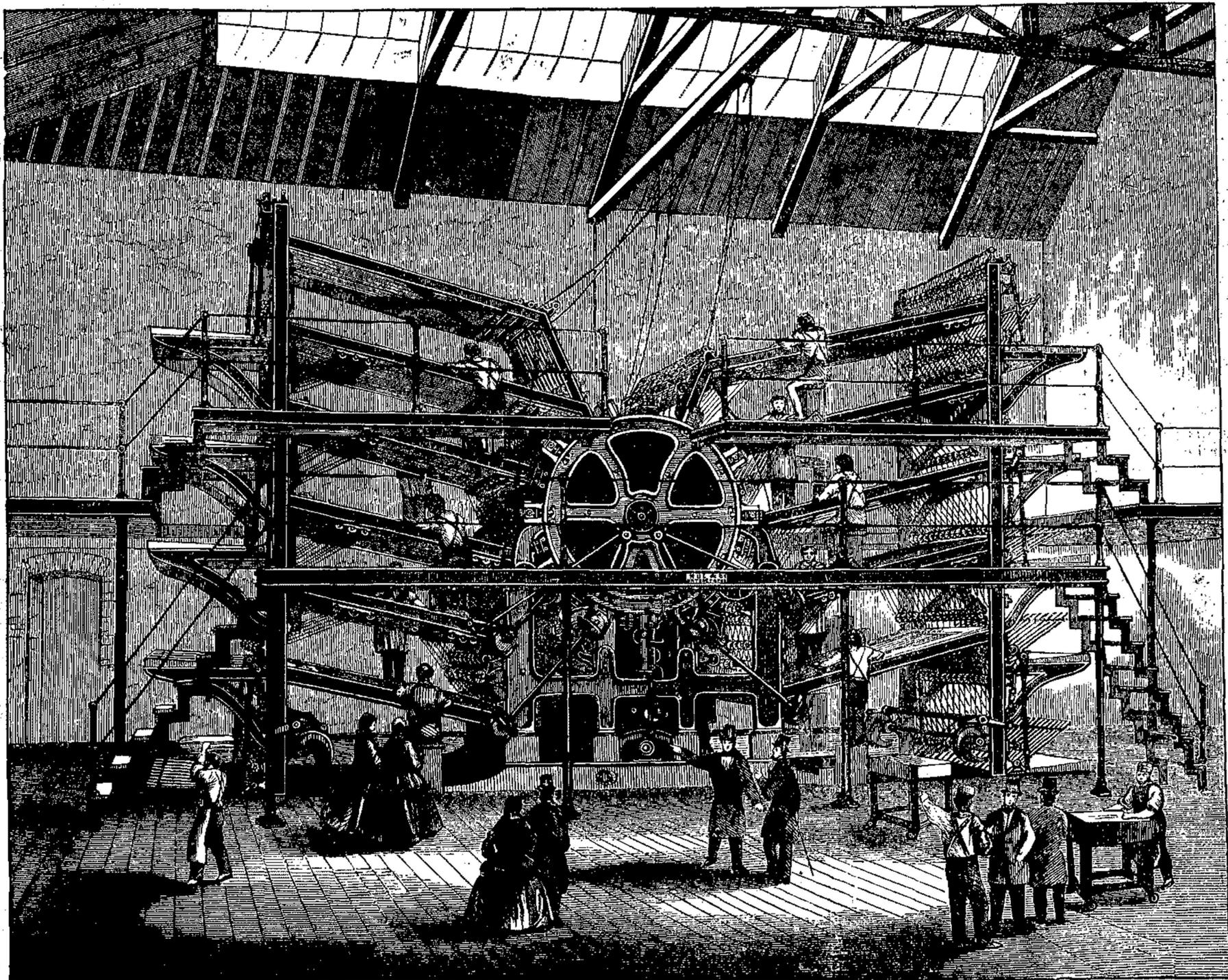
(1) Di uno di questi, gettato dal mare presso Bordighera nel 1844, si può ammirare lo scheletro nel cortile del palazzo del Regli Musel.

esaminò le diverse parti di quello scheletro ancora giacente nella tinozza di macerazione, e vi riconobbe diversi caratteri che lo distinguono dallo scheletro della così detta balena franca: di tal maniera che la balena dell'Atlantico deve considerarsi appartenente ad una specie particolare, fatta ora rarissima, prossima ad estinguersi, e più affine alla balena australe che alla franca. Quest'ultima è esclusiva de' mari glaciali, che non abbandona giammai; mentre la balena australe e quella de' Baschi non escono mai dalle rispettive acque temperate, nè per passare i tropici, nè per passare i cerchi polari. Rimane ancora a cercare se i mari ghiacciali antartici posseggano un'altra specie particolare di balena che possa considerarsi come la rappresentante della balena franca del Nord.

Δ.

GRAN TORCHIO TIPOGRAFICO DI HOE

Quello ch'è il torchio a macchina al torchio a mano è la *type revolving machine* d'Hoe in paragone del torchio a macchina comune, vale a dire ch'essa raddoppia la celerità della stampa, ed è perciò una delle più grandi rivoluzioni nella stampa dei giornali. Per l'impressione dei libri quest'invenzione non è naturalmente di grande importanza, essendochè i fogli di essi si possono moltiplicare anche con lenti macchine, purchè si mettano in torchio uno od alcuni giorni prima. Nei giornali per contro trattasi non di giorni, ma di ore, di quarti d'ora, persino, perocchè le loro colonne donno rimaner sempre aperte all'arrivo im-



Gran torchio tipografico di Hoe.

provviso dei telegrammi o simili altri figli del momento.

L'invenzione di cui riproduciamo il disegno, fu fatta fin dal 1846 dal colonnello Riccardo M. Hoe in Nuova York, e patentata nel 1847. Essa foudasi sul principio di rotazione, vale a dire la forma composta è collocata sopra la superficie di un cilindro orizzontale girante, del diametro di circa 4 piedi e mezzo. La forma occupa circa un quarto soltanto della superficie del cilindro, ed il rimanente serve alla distribuzione dell'inchiostro. Intorno a questo cilindro principale e parallelamente ad esso trovansi altri cilindri più piccoli per la stampa. Quando il gran cilindro è in moto, la forma contenente la composizione passa un dopo l'altro a tutti i cilindri minori, nei quali è introdotto un foglio, il quale rimane stampato mercè il cilindro che vi scorre sopra. Per tal modo, ad ogni giro del cilindro principale tanti fogli si stampano quanti sono i cilindri minori. A ciascuno di questi ultimi è preposto un uomo per introdurre i fogli, i quali, afferrati a tempo debito da ganci o mollette,

dopo stampati, vengono estratti e sovrapposti l'uno all'altro per via d'ale semoventi, per guisa che non c'è bisogno di mano d'uomo per questa operazione. Le mollette tengono perfettamente saldo il foglio, di modo che si possono stampare i fogli più sottili senza il menomo inconveniente. L'inchiostro trovasi in una bacinella sotto il cilindro principale, ed è trasportato sulla superficie dai cilindri di distribuzione. Per ogni cilindro che stampa ve ne son due per l'inchiostro, i quali lo attingono dalla superficie del cilindro principale, destinato alla distribuzione di esso. Tale si è sottosopra la struttura della macchina, la cui celerità è limitata soltanto dalla maggiore o minore prestezza di coloro che introducono in essa i fogli per la stampa.

L'invenzione del colonnello Hoe fu il primo felice tentativo di stampa secondo il principio di rotazione con tipi consueti sopra una forma cilindrica. Una delle più grandi macchine fabbricate giusta questo sistema è quella che serve alla stampa del nuovo ed ottimo giornale inglese *The Daily Telegraph*. Essa ha

dieci cilindri che stampano, e può allestire in un'ora da 20 a 25 mila copie. Il suo peso ragguagliasi a trenta tonnellate, ed è messa in moto da due caldaie a vapore della forza di venticinque cavalli. G. S.

Amenità della Conversazione.

— Grande è a' di nostri la penuria della carta, per la frega universale d'imbrattarla. I cartai e gli editori si vanno stillando il cervello per veder modo di sopperire a questa mancanza, ed un papirologo trovò già che si può far della carta con 57 sostanze. Un dotto alemanno però si vantò non ha guari nei giornali di poter far carta di tutto, di che un bell'uomo gl'invio, franco per la strada ferrata, un asino morto (scusate!) invitandolo politamente a convertirlo in carta. Non sappiamo finora se ci sia riuscito; pare però che ci riuscirà, e noi raccomandiamo fin d'ora ai letterati e giornalisti questa nuova carta asinina.

— « Siete pieno? » chiese domenica scorsa a sera una signora al conduttore dell'omnibus di borgo Po. « Sono pieno come un uovo », rispose un po' brillo un di quei dilettauti gastronomici che vanno la domenica in busca di pranzi nelle villeggiature adiacenti; e l'ultimo assalto che abbiám dato alla villa P... mi ha stipato come un pilo ».

— Ad un ebreo paziente — lo sono tutti — mori non ha guari la moglie, anzi che no riottosa. Un amico si recò a consolarlo e conchiuse il suo predicazzo con le seguenti parole:

« Consolati, Isacco, la tua Rachele giace ora nel grembo d'Abraham! »

« Io compiangio di tutto cuore il povero patriarca, rispose l'addolorato marito, dacchè sono certo che alla prima occasione la gli caverà gli occhi ».

— In una città delle antiche provincie un contadino fece citare un suo debitore producendo in giudizio la cedola. Il giudice esaminandola trovò una copia della scritta sul dorso e ne chiese il perchè. « Temeva di perdere l'originale », rispose il contadino.

— Adamo ed Eva furono i coniugi più fortunati, perchè non avevano nè suocero, nè suocera, nè cognati, nè cognate, nè amici di casa, nè fantesche.

— La contessa C... paragonò in una conversazione i borghesi alle stoviglie di terra e i nobili alla porcellana. Giunti a casa, il servo, che aveva udito, per dire alla cameriera che conducesse la figliuolina della contessa, così si espresse: « Stoviglia di terra, portà la piccola porcellana! »

— Quando Alessandro Dumas padre s'imbarcò a Marsiglia per Palermo, il popolo lo acclamò con le seguenti parole: *Vive le père du père du père prodigue!* (Il figlio di Dumas è autore, com'è noto, del dramma *Le Père Prodigue*).

— L'altra sera nel teatro Alfieri una mano di buon-temponi erano attorno ad un gobbo dandogli la berta (da non scambiare con quella che ha cessato di filare nelle appendici della *Gazzetta di Torino*). « Guarda là Esopo! » disse un bellimbusto credendo snocciolare un'arguzia. « Avete ragione, rispose pronto il gobbo malizioso, perchè faccio sempre parlare le bestie! »

— « Chi è quel signore che è uscito? » chiese uno, al caffè, al suo vicino.

« E' non s'ha a dir male degli assenti, rispose l'interrogato, ma credo che sia un avvocato ».

— Quest'istessa persona che ha in uggia i curiali, perchè non hanno potuto vincergli una lite importante, disse un giorno che gli avvocati sono simili ai tiraborse. Amendue cavarò i danari di tasca alla gente — i tiraborse d'un colpo, e gli avvocati a poco a poco.

— « E perchè non t'ammogli? » dissi tempo fa ad un amico ricco e — naturalmente — immerso nella noia fin sopra i capelli. — « Perchè non ho ancora trovato una donna di cui voglia esser marito, nè un uomo di cui desideri esser padre ».

— Un faceto definì le accademie società comiche in cui ciascuno si sforza a tutt'uomo conservare la serietà.

— « Che m'importa del mondo intiero? » disse un giorno un marito affettuoso, ch'io non vo' nominare, alla moglie sua: « tu sola sei per me un mondo! » La cameriera, una brunetta tarchiatella, udì queste espressioni insolite di tenerezza coniugale, e quando, poco stante, il messere le si accostò per farle qualche carezza: « Ehi! signor padrone! selamò, ha ella già dimenticato il suo mondo? » — « Sta zitta! rispose l'altro, tu sai bene che vi sono due mondi, il vecchio ed il nuovo ».

SPIRITUS ASPERA.

POESIA

G A R I B A L D I

Rispetti popolari.

1.

E l'ho veduto io stessa a Monreale
E vidi i lampi che gli uscian dagli occhi.
Ei non è fatto di tempra mortale
E non c'è piombo che nel cor lo tocchi.
E me l'ha detto una monaca pia,
Ch'egli è fratello a santa Rosalia,
La Santa gli ha mandato un talismano
Tessuto in cielo colla propria mano.

2.

L'angiol Michele lo venne a trovare,
Ed una stella gli posò sul fronte.
Questa ti guiderà per l'alto mare,
Questa il sentier ti mostrerà del monte.
Quando si move e ti fiammeggia innanti,
Sprona il cavallo e fa marciare i fanti;
Quando si ferma in mezzo all'aria aperta,
Suona l'attacco, e la vittoria è certa.

3.

Fa di raccomandarti a san Gennaro,
E fagli celebrar messe e novene,
Chè DON PEPPINO è il suo figliuol più caro,
E il sangue suo gli bolle ne le vene.
Sire, gli è un santo sotto forme umane.
Prima ci vinse, e poi ci diè del pane.
Mostrati buono e fagli cortesia,
Ch'ei non si vince per diversa via.

4.

Gli è nato d'un demonio e d'una santa
In un momento che han sentito amore.
Gli è tutto il padre quando il ferro agguanta,
E della madre ha la dolcezza in core.
Quando combatte, il genitor gli manda
La sua feroce ed invincibil banda:
Quando riposa, gli sorride in viso
Un raggio che gli vien dal paradiso. —

5.

O cittadini dell'Italia estrema,
Lasciate star li santi e li demoni:
Chè Garibaldi de' dimon' non trema,
E sa che i santi non son tutti buoni.
La santa da cui nacque è Italia bella,
La libertà d'Italia è la sua stella.
La stella che lo guida è Libertade:
Chi per lei pugna, vince anche se cade.

6.

E la sua veste Italia gliela diede
Tinta nel sangue de' martiri suoi!
Ma pura come giglio è la sua fede,
E il suo drappello gli è un drappel d'eroi.
I tre colori della sua bandiera
Non son tre regni, ma l'Italia intera:
Il bianco è l'Alpe, il rosso i due vulcani,
Il verde l'erba de' lombardi piani!

DALL'ONGARO.

Il sospiro (1).

Vanr sospiro, dove il cor t'invia;
Sen posa prosegui la tua via:
Vanre, accarezza la sua bionda vosta,
Di cui suole adornarsi al dì di festa;
S'ella intreccia di fior qualche corona,
Tu gli effluvi ne ruba, e a me li dona;
E s'ella dorme in sua solinga cella,
Scoccale un bacio sulla fronte bella;
Mio spirito, esala nella casta bocca,
E un altro bacio sulle labbra scocca.

(1) Questa poesia sono lontana imitazione di alcuni canti popolari napoletani, di cui ne riproduco alcuni in francese Marco Monnier nel suo libro *L'Italie est-elle la terre des morts?* (Paris 1860).

Un bacio.

Sulla tua bocca sì rosata e bella
Voglio stamparti un bacio, o verginella.
Oh non dirmi di no, cara figliola,
Non costa nulla, e tanto mi consola;
Sflora leggiero e passa il bacio mio,
Alcun nol vede, e nol diremo a Dio;
E se tu in esso proverai contento,
Non un nè due te ne darò, ma cento;
E se per mala sorte non ti piace,
Il bacio mio mi rendi, e vivi in pace.

Di Castiglione Torinese
luglio 1860.

G. A. BOETTI.

CORRIERE DEL MONDO

Letterature straniere.

— È uscita in luce a Londra un'opera intitolata: *L'Italia in transizione: scene pubbliche ed opinioni private nella primavera del 1860, illustrate da documenti ufficiali degli archivi papali delle Legazioni*, di Guglielmo Arthur. L'autore è rimasto incantato della fisionomia di Torino, ch'ei paragona a Londra; e di cui narra molti piacevoli aneddoti. Ei descrive con molto brio anche le altre città del nuovo regno italico, ed è pieno di generosa simpatia per la nostra causa.

— Nel venturo novembre saranno pubblicate in Parigi le *Memorie* e la *Corrispondenza* del re e della regina di Vestfalia, vale a dire del testè defunto principe Gerolamo, di cui abbiám dato il ritratto, e di sua moglie la regina Caterina. Questo principe lasciò per la compilazione di dette *Memorie* delle note segrete, che furono consegnate all'Imperatore.

— Il signor Carlo Dupentis è tornato da Milano a Parigi con una cospicua raccolta di lettere originali del primo Napoleone, le quali furono consegnate alla Commissione che dà opera alla pubblicazione della corrispondenza compiuta dell'Imperatore. Molte altre lettere trovansi negli archivi di Vienna, ma sono, dicesi, inaccessibili.

— A Parigi si sta ristampando il *Moniteur* dal 1789 al 1799, contenente preziosi materiali per l'istoria della prima rivoluzione francese. « Non souvi in Francia 200 persone », dice l'editore, che posseggano un esemplare compiuto del *Moniteur*, mentre più di 20,000 anelano vanamente di possederlo ».

— Fu pubblicata a Parigi una tavola analitica con una introduzione storica degli articoli contenuti nel *Journal des Savans*, il più antico dei giornali critici del mondo, siccome quello che si cominciò a stampare nel gennaio del 1665 da Denis de Salo, sotto il pseudonimo di Sieur d'Hédouville. Un decreto del 1857 pose questo giornale sotto l'amministrazione del sig. Rouland, ministro dell'istruzione pubblica, assistito da dodici dotti.

— In una vendita di preziosi manoscritti ed autografi del defunto Rev. Mitford, ch'ebbe luogo nello scorso mese a Londra, notavansi le seguenti opere: *Apuleii Metamorphosis*, saec. xv, su carta velina (60 ghinee); *Asconius Poedianus in Cicer. Oration.*, saec. xv (25 ghinee); *Dichtys Cretensis de Bello Trojano*, saec. xv, piccolo e bel manoscritto italiano (15 ghinee); *Dionis Vita Octavii*, saec. xvi, squisitamente scritto da Vergezio, collo stemma del cardinal Farnesio (27 ghinee); *Horatii Flacci Carmina*, scritto in vellino nel secolo x (210 ghinee), ecc.

— La vendita pubblica degli oggetti d'arte, già appartenenti ad Alessandro Humboldt, fu fissata pel 19 settembre a Berlino.

— A Londra verranno pubblicate in un grosso volume le osservazioni fatte da varii astronomi inglesi dell'ultimo eclissi a Santander, in Ispagna.

— Il Nestore dei poeti inglesi, W. Savage Landor, ha composto la seguente iscrizione latina per la casa di Garibaldi a Nizza:

*His in aedibus natus est Garibaldus,
Miles strenuus, impiger;
Dux sagax, providus,
Victor clemens, imperator modestus,
Vir probus.*

— Il professore Meiklosich, di Vienna, pubblicherà nel corso dell'anno un'edizione critica del testo della celebre *Cronaca* di Nestore. Il primo volume conterrà il testo, il secondo la traduzione latina e il terzo un glossario.

— È venuto in luce a Lipsia il primo volume d'una importante *Storia del regno di Hannover dal 1832 al 1860*, del dottore Alberto Oppermann.

— Furono pubblicati a Dresda i *Monumenti dell'arte*

del medio evo nella Bassa Italia, opera postuma pregevolissima, di E. G. Schulz. Il primo volume incomincia con la descrizione dei monumenti di Bari e Canosa, e segue poi ad illustrare quelli di Puglia, Capitanata, Terra d'Otranto e Basilicata. Il secondo tratta degli Abruzzi, Terra di Lavoro, Principato e Calabria, e il terzo della città di Napoli. Molte incisioni in acciaio e in legno arricchiscono questa bella opera.

Scienze.

— L'Accademia di Berlino ha nominato successore di Alessandro Humboldt il celebre conoscitore degli infusorii, Ehrenberg, il quale ottenne 10 voti più che Liebig, il chimico.

— Il governo francese ha inviato l'archeologo E. Feytaud, celeberrimo pe' suoi romanzi licenziosi, *Fanny, Daniel, Catherine d'Overmayra*, in spedizione scientifica nel Sahara e a Timbuctù, in Africa.

Nelle Arti.

— Fu nominata una commissione per erigere, mediante sottoscrizione, nel Giardino delle Pianta una statua a Parmentier, che introdusse la patata in Francia.

— Un nipote del principe Demidoff ha aperto nell'isola d'Elba un Museo Napoleonico, contenente esclusivamente vesti, masserizie, oggetti d'arte e pietre preziose già appartenenti a Napoleone I. È assai curiosa, fra le altre cose, una lettera a Talma, nella quale Napoleone, allora general Bonaparte, domanda al grande attore: *Avez-vous quelques deus à me prêter?*

Teatri.

— A Praga fu rappresentato con qualche successo un nuovo dramma di Gustavo Meyern, intitolato: *Il Principe Eugenio*.

— Sotto il nome di *Het Vlaamsch Kunstverbond* si è costituita a Brusselle una società per promuovere l'arte drammatica nazionale. Essa farà rappresentare commedie, opere e drammi in lingua fiamminga nelle principali città del Belgio, e fonderà una scuola drammatica a Brusselle.

— Il nuovo dramma in versi del signor Ponsard, *Ce qui plaît aux femmes*, fu proibito per le allusioni troppo acerbe contro la società. Questo dramma, misto di canti, danze e scene magiche, non ha ottenuto che un mediocre successo.

— La *Gazzetta Ufficiale di Vienna* ha pubblicato il concorso pel disegno di un nuovo teatro per l'opera, in musica. Anche gli architetti stranieri ponno concorrere, e i disegni saranno ricevuti fino al 10 gennaio 1861.

Musica.

— Verdi ha terminato la composizione d'una nuova opera, intitolata: *I Briganti delle foreste germaniche*, desunta dai *Briganti* di Schiller.

— Il maestro Pacini ha terminato una nuova opera comica, intitolata: *Il mulattiere di Toledo*, e sta lavorando ad un'altra opera: *Berta*.

— Meyerbeer si è risoluto pur finalmente, a quanto dicesi, a porre in scena la sua *Africana*, indottovi da Niemann, il quale fu fissato per l'Opera Imperiale con 72,000 franchi all'anno. Sulla sua nuova opera variano le dicerie. Alcuni affermano ch'essa s'intitola *Mignon*, ed altri *Carlotta Corday*.

— Auber ha composto una nuova opera, intitolata: *Le Sérail en gaité*, testo di Scribe.

Necrologia.

— Alfonso Lauvray, giornalista, collaboratore della *Presse* di Parigi, cessò di vivere il 29 luglio in quella città.

— Il dottor Giovanni Lachmann, professore di storia naturale a Poppelsdorf, morì il 7 luglio scorso. Egli accompagnò G. Müller ne' suoi viaggi scientifici a Trieste, nell'Illiria, ecc.

— Il generale russo conte Anrep Elmpt, che aveva un comando nell'ultima guerra della Valacchia, è morto il 28 luglio a Pietroburgo.

— Marons di Niebuhr, figlio del celebre storico e statista prussiano, nato nel 1817 a Roma, cessò di vivere sul principio del mese in Berlino. Ei tradusse molte opere italiane, scrisse un'opera sulle Banche, l'istoria d'Assiria e Babilonia, secondo le ultime scoperte, ecc., e pubblicò le Lezioni storiche del padre suo. G. S.

DI UN'ARTE IN CUI FURONO PRINCIPI GLI ITALIANI e delle porcellane di Sèvres.

Non v'ha arte oggidì più trascurata in Italia della ceramica. E vi fu un tempo in cui risplendette sommanente per opera di principi ed artefici valorosissimi. L'arte de' fittili a torto ebbe meno di qualsiasi

altra indagatori delle sue origini e scrutatori delle sue vicende. *Keramos* in greco stona stoviglia, ed è opinione di Plinio che sarebbesi detto Ceramico uno dei quartieri d'Atene perchè vi si fabbricavano appunto stoviglie. Due, secondo gli storici greci, erano i Ceramici in Atene; uno, ornato di portici, templi e teatri, formava uno dei quartieri più nobili della città; l'altro andava superbo per deliziosi giardini. Arrogi per incidenza che nel primo Platone pose la sua scuola, e l'altro fu scelto dalle prostitute per i loro bagordi.

L'origine della ceramica, che comprende pure quella delle maioliche e delle porcellane, è vano il ricercare. Questa industria ha esistito da quando l'uomo sentì prepotente il bisogno di aumentare per ogni mezzo gli agi della vita.

Fin qui la ceramica non si presenta che come cosa necessaria; ma in un secondo tempo si mostrerà in tutto lo splendore di un'arte bella.

Lungi da noi la questione a qual'epoca e a qual popolo vada attribuito il merito di aver condotta la ceramica a questa perfezione. Cinque sono le nazioni che potrebbero contendersi il primato.

La Cinese in un col Giappone, la Babilonese, la Greca, la Romana, e l'Italiana della nuova era.

Nelle torri cinesi, nelle moschee di Spagna e di Itiam, negli avanzi di Babilonia, ravvisansi moltissime tracce di impellicciature esterne, a piccoli quadrelli di terra, dipinti ed inverniciati, con sopravi frutta, uccelli e geroglifici, dei quali ne mostra eziandio il nostro paese. Per tacere della badia di Pomposa, di S. Francesco di Bologna, di Santa Maria ad Ancona, del duomo di Pesaro, citati dal Passeri; ricorderemo S. Michele, S. Pietro, Sant'Agnesa di Pavia e S. Salvatore di Brescia che tuttora ne accolgono e che vanno distinte per la loro modellatura diligente e vetriatura di secoli.

Vincenzo Lazzari in un suo discorso sulle maioliche esistenti nel Museo Correr di Venezia accenna una casa in Padova di cui le pareti esterne erano rivestite di piastrelle a triangoli alternate di bianco e celestro, e questo non è il solo esempio che si potrebbe mettere innanzi. Nei sontuosi palazzi veneziani molte delle sale da pranzo erano pavimentate di tali piastrelle, che formavano un mosaico di svariatissime combinazioni di colori piacevolissimi all'occhio; ed alcune volte rappresentavano fatti. Così dicasi dei gabinetti di acconciatura delle dame, nelle pareti e soffitto impellicciati a tal foggia.

La materia de' fittili si compone di un misto di argilla, sabbia e talora di sostanze calcari, di che formasi una pasta tenace, compatta, difficile a fondersi, che a fuoco moderato prende consistenza, sonorità, leggerezza, ed un colore traente al rosso od al giallo, secondo la specie della creta.

La pittura sopra d'essi viene eseguita con materie coloranti vetrificabili applicate col pennello e fuse al forno. In tal guisa il dipinto s'incorpora sul fittile e per conseguenza diviene inalterabile. Il fuoco del fornello deve essere accresciuto abilmente per gradi. Una delle grandi difficoltà dell'arte sta nelle vernici, che domandano profonde coposcenze chimiche; ma che d'altronde costituiscono il maggior pregio. Varii sono i processi in uso nell'inverniciamento, e sono: per immersione, aspersione e volatilizzazione. Vengono poscia le vernici che i ceramici nomano *riverberi*, ora in gran parte sconosciuti; ma che nei tempi di mezzo furono l'apogeo di quest'arte, compensando coll'incanto di grandi effetti di luce la grettezza del concetto e lo scorretto disegno.

E qui giova passare ad una classificazione, a meglio comprendere l'importanza di quest'arte plastica, che può andar distinta come segue:

- Composizione e fabbricazione delle paste.
- Lavoro dei vasellami.
- Cottura, vernice e smalto.
- Dipintura e decorazione.

Per quest'ultima parte sembra che gli antichi contassero appositi pittori, detti dall'arte loro *pictureseceythi*, che vale quanto da noi pittori di vasi. Nullameno furono artefici tutt'altro che dozzinali, e molte delle opere loro palesano quella verità e potenza di concetto che deve essere precipua dote del vero artista. Testimoniano di ciò i musei di Roma, di Napoli, di Londra, che a dovizia racchiudono fittili dell'età etrusche, greche e romane.

Famoso il vaso del Museo di Leida con sopravi espresso il combattimento di Achille e Menone, opera italiana antica, portata da Francesi a Parigi all'aprire del nostro secolo, e colà levata a sette cieli, disegnata e illustrata più volte. Nel 1834 a Rofo d'Apulia scoprironsi grandi e magnifici vasi, uno dei quali avea dimensione di sei palmi in altezza e tre e mezzo in larghezza, con cento cinquanta figure dipinte. Anche gli escafi di Adria ne misero in luce di bellissimo, o

in tanta quantità, che gli archeologi ne conclusero essere stati in quel porto-marittimo depositi di fittili romani per lontane spedizioni.

Sappiamo che nei fittolini venivano caricati gli armadii ed i deschetti di ogni più bel prodotto della ceramica. Nei secoli d'oro d'Italia cristiana era pure in gran voga tal uso, che oggidì taluni si sforzano di ripristinare.

Il fin qui detto riguarda l'età del politeismo; diamo ora uno sguardo ai progressi dell'arte nostra nei tempi cristiani.

Durante i tre primi secoli, quando il cristianesimo non dominava che in Roma sotterranea, la fittilia poté prosperare a rilente, poiché soppiantavala lo scialare degli ottimati in utensili dei più preziosi metalli, mentre i poveri poco poteano curarsi se essa fosse arte od industria. Nel caos successo allo sfasciamento del colosso romano, le arti tutte furono precipitate nella più spaventevole deiezione. La notte della barbarie avviluppò densa ogni cosa, nè la luce piena poteva risorgere che dopo lasso di secoli. Però di mezzo alle tenebre un astro si levò dall'Oriente e volse ad Occidente, lasciando ovunque un solco luminoso e quasi terribile.

L'Arabo, stella del medio evo, ingemmò di miracolosi monumenti la terra conquistatagli dalla spada. Opulento, colto, voluttuoso, intermediario fra l'Oriente e l'Occidente, fra il mondo antico ed il nuovo, valse ad anticipare di secoli la reintegrazione a civiltà d'Europa inselvaticata.

Già per esso rinascono l'astronomia, la fisica, la chimica e la meccanica: le scienze tutte insomma retaggio di pochi, e le arti non meno. Egli improvvisa quei monumenti che Cordova, Siviglia, Granata e varii siti di Sicilia rendono incantevoli all'occhio del riguardante. Gli ornamenti architettonici chiesti tutti al regno vegetale; disconoscendo la linea severa dei monumenti politeistici, colla differente combinazione delle figure geometriche creò quello stile sì fantastico che col suo nome s'appella. Ma fra le molte arti che negli Arabi fiorirono, una si è la ceramica, per la quale ebbero cura peculiare, come rivelano i monumenti di siffatto genere che pervennero a noi e quelle vaserie che ancora nel 1115 trovarono i Genovesi espugnatori di Maiorca. Ed ecco perchè dicesi maiolica. Da questo tempo fino al risorgimento dell'arte italiana, che fu nel xiv secolo, le vicende della ceramica sono a noi sconosciute.

In quest'ultima epoca e nei due secoli successivi le opere ceramiche d'Italia riescono non meno pregevoli di ogni altra arte bella, e per meglio dire, della stessa pittura e della scoltura, colle quali strinse tale una parentela da meritare che alcuna volta la storia artistica le compenetrasse e fondesse insieme. Faenza, Gubbio, Urbino, Deruta, Casteldurante, Pesaro, Venezia, Nove di Bassano, Castelli di Sicilia, sono città dalle cui fabbriche uscirono le stupende manifatture di fittili, oggidì tanto vantate dai musei di Venezia, di Urbino, di Londra, di Sèvres, e Parigi.

Principe dell'arte ceramica siede quel Luca di Simone della Robbia fiorentino, che ognuono, per quanto poco esperto delle cose artistiche, conosce come oraf, scultore, fonditore e intagliatore celeberrimo del quindicesimo secolo.

Da Raffaello, Giulio Romano, Agostino di Antonio, Duccio e da altri gloriosissimi artisti vogliono condotti e disegni e pitture di fittili.

Ma forse questi sono meri capricci degli antiquarii e di quanti altri sono troppo facili al battesimo di ogni opera polverosa nel nome di un artista famoso. Al postutto in questi ultimi anni, per opera peculiarmente de' dotti stranieri, le pagine de' nostri annali artistici vennero fregiate dai nomi di egregi scultori e dipintori di ceramica sconosciuti per lo innanzi, ai quali il tempo, giudice imparziale, rendeva così debita giustizia.

Importa ora al soggetto di esporre i rami differenti in cui può andar divisa la ceramica, e sono:

- Fittili e maioliche italiane dal xiv al xvii secolo.
- Porcellane dure di Cina e Giappone.
- Opere ceramiche di Venezia, secolo xviii (a queste arresi le contraffazioni delle antiche e delle cinesi).
- Porcellane di Sassonia.
- I grescerami o stoviglie di grès.
- Porcellane tenere francesi.
- Maioliche inglesi.
- Porcellane di Russia.

Elemento precipuo della porcellana è il caolino o argilla bianca proveniente dalla scomposizione del feldispato ortoso, del feldispato albite e di altre sostanze feldispatiche. I più grandi lavori di questo genere si devono alla Cina ed al Giappone. Protendono i Cinesi che due mila anni avanti Cristo fiorisso già tra loro la fittilia. I dotti europei perdettero il cervello dietro tale asserzione; e lasciali fare a sbiz-



Vaso di Sèvres donato da Napoleone III alla città di Brescia.

zarrirsi in provare il contrario, e a negare qualunque progresso di ceramica in Cina innanzi all'XI secolo cristiano.

Le opere porcellaniche cinesi furono sempre ammirate da tutti. E basti il solo esempio della torre famosa di Nanchino, tutta di porcellana, di trecento piedi d'altezza, divisa in nove piani, per convincere ognuno del progresso cinese in quest'arte.

Susseguono le porcellane di Sassonia che datano solo dal 1706, in cui per la prima volta *Botzger*, chimico sassone, scopriva materie porcellaniche e piantava fornaci di tal genere a Dresda. Quindi la fabbricazione della porcellana fu introdotta in Francia ed Inghilterra.

Sèvres è un'amena terricciuola di Francia a sinistra della Senna e tocca le mura del parco imperiale di St-Cloud. Al tramontare del secolo XVII si attivarono in essa alcune fabbriche di stoviglie, che cominciando ad essere ricercate per la finezza della loro pasta, attirarono a sé l'attenzione e le cure dei vicini monarchi, finché nel 1760 divennero manifatture reali. I chimici più distinti di Francia ne fecero tema di studio, e nel 1804 cominciossi ad ottenere la leggerezza, sonorità e bianchezza che vent'anni dopo si portò a quella perfezione onde oggidi tanto decantansi le produzioni di Sèvres. Vanno celebratissimi Giorgio Costantin e M. Jacquetot come quelli che posero l'ingegno a far fiorire la pittura sulle porcellane di tali fabbriche, ricercarono e trovarono modo di riprodurre sovr'esse ed in qualunque dimensione le opere pittoriche de' grandi maestri delle vecchie e nuove età.

Nè sapremmo in qual favolozza anche di pittore veneziano antico ricercare colori abbastanza vivaci a

tratteggiare qual si conviene il valore artistico principalmente di Giorgio Costantin. Sovra grandi piastre porcellaniche egli compose pitture storiche di più e più figure, e battaglie, e caccie, e paesaggi, con tale una purezza di disegno, prestigio e giuochi di chiaro-scuro, che resti conquiso d'ammirazione e diletto. Fantasia, cuore, intelletto, tutto vi trasfusa l'artista eccellente.

La Venere di Tiziano, la Fornarina di Raffaello, la Maddalena del Caracci, la Vergine del Murillo, la s. Caterina del Perugino, gli Amori dell'Albano, le caccie del Novermanns, sono squisitissime riproduzioni del Costantin, degne del più alto encomio.

Valentissimo in esprimere affetti dolci e pii, innanzi alle sue opere, di uno stile puro e preciso, ti senti dominato dal sentimento profondo, e ti sembra di donare a quelle immagini di vergini o non sante, ciò che unicamente ci manca, la vita, perchè noi abbiamo in cuore una scaturigine di vita che tende ad effondersi: l'arte crea ricellacoli a questa emanazione sublime.

Le imperiali manifatture di Sèvres donarono all'egno artistico altri valenti pennelli ne' paesaggi, negli animali ed accessori.

Il paesaggio poi trovò colà una scuola delle più assidue al suo incremento: incantate solitudini, graziosi burroni, deliziosi laghetti, sono i soggetti che sovente scorgi dipinti su quelle porcellane colla migliore squisitezza dell'arte.

Chalot, Discry, Honore, Ségros, Robert, De Sauvage, Saint-Os, Grouvel e Hall sono ingegni egregi di Francia che elevarono le fabbriche di Sèvres al posto importante che occupano nelle arti e manifatture del mondo.

I vasi di cui qui presentiamo il disegno furono donati alla città di Brescia da quel Grande che divise con noi gli allori di Magenta e Solferino, in gentile ricambio del modello della Vittoria. Li accompagnava una cortese lettera del ministro di Stato e della Casa imperiale.

E questi vasi sono veramente magnifiche opere di Sèvres. La loro altezza è di metri uno, proporzionalmente il diametro è minore della metà.

Sono semplici e ad un tempo graziosi. Il loro fondo è imitante il lapislazzuli, il quale è dipinto con tale maestria da ingannare l'occhio più esperto in questa pietra di Persia e di Siberia. Quella tinta di un ceruleo carico spruzzato d'oro fa di sé vaghissima mostra. Due aquile dell'impero in bronzo dorato così nell'uno che nell'altro vaso tengono luogo delle anse.

Poggiano esse cogli artigli in due globetti dorati contornati da ramoscelli di alloro, simbolo di dignità e di gloria, che nel mezzo accolgono le iniziali degli imperanti di Francia. E sembra quasi che per tanta gloria la regina dei volatili disdegnando di riguardare al basso, stia fissando lo spazio, di cui è signora.

Nel mezzo di entrambi i vasi, circoscritte da guerresche insegne e da simboli di letizia e di paco a modo di cornici lavorate in oro, appaiono di finita dipintura i ritratti di Napoleone nell'uno, e d'Eugenia nell'altro.

Napoleone, vestito di militare divisa, stringendo coll'una mano lo scettro ed appoggiando l'altra alla spada, è improntato di un'espressione piuttosto fiera, onde ti appare qual è veramente, uomo di scettro, di senno, di spada. L'imperatrice, di una singolare maestà, di uno sguardo dolce e meditativo, ti rivela quella bontà d'animo per cui va tanto prediletta alla Francia.

Queste due immagini domandano accurata osserva-



Vaso di Sèvres donato da Napoleone III alla città di Brescia.

zione dal lato estetico. Avvi in esse franchezza e nobiltà artistica, riposto artificio, e quella movente spontanea che è raro requisito di un'opera. Un buon ritratto è cosa da valente pittore e da filosofo: Dandolo dice che un viso è simile a strumento; un artista mediocre ne cava volgari cadenze; un eccellente ne trae meravigliosa armonia.

Brescia, maggio 1860.

L. SEGUSO.

REBUS



SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA-REBUS ANTECEDENTE

Cam-e-Lia

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.
CAMANDONA Costantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

Unione Tipografico-Editrice Torinese.

STORIA
UNIVERSALE
DI
CESARE CANTÙ

Ottava edizione torinese, riveduta dall'autore

12 volumi di RACCONTO, divisi in 23 dispense
9 » di DOCUMENTI » in 18 »

23220 pag. in-8° piccolo compatte

Prezzo dell'Opera L. 166 10.

STORIA
DEGL' ITALIANI
DAGLI ANTICHISSIMI TEMPI SINO AI GIORNI NOSTRI
DI
CESARE CANTÙ

Seconda edizione riveduta e corretta dall'autore

4 volumi divisi in 60 dispense in-8° grande
a L. 1 20 caduna

Prezzo dell'Opera L. 72 30.

Di queste due Opere non restano che poche copie. — A chi ne fa domanda direttamente alla Casa Editrice con vaglia postale di L. 140 per la prima, e di L. 60 per la seconda, si fa la spedizione franca di spese.